PERLA
TRAGICOMEDIA
In Rima Libera,

I SIMONE BALSAMINO,

DEDICATA

LL'ILLVSTRISSIMO

MARCHESE

De la Rouere.

CON PRIVILEGIO.

N VENETIA, M. D. XCVI.

Appresso Nicolò Moretti.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE, IL SIG. GIVLIO CESARE MARCHESE della Rouere, &c.

NON sò Illuſtriſſimo Sig. qual ſia ſtata la cagione maggiore, che m'habbia ſpinto à fare queſta Operetta: O ſia per eſſer nato, ed hauer uiſto, in Vrbino compiutamente recitarne molte, in quella ſala Reggia de la Corte forſe, & ſenza forſe, piu commoda di quante ne ſono in Italia: O uer fermatomi quà in Venetia, per Maſtro di Capella nel Domo; hauer hauuto cõmodità & incitatione di molte & honoratiſſime & virtuo-

 ſiſſime

fissime Academie, di questa professione: O pur commodità di reccitarla, non sò basta, che contentandomi, Ella uada a la stãpa, e; che sẽ mariti, l'ho data, al primo, che me l'ha chiesta; per ogni pericolo fuggire (che per hauer bella faccia, e nuoua foggia di uestimenta & inuẽtione, e com parir si uaga e bella in Scena) li potesse interuenire. Ma l'hò data, con patto, Che contra a Discoli, e per lei, e per il Padre, e per chi la piglia; habbia hauere, un curatore. Perche in effetto, e troppo Giouenetta, troppo simplice, & immatura, esce troppo presto fuora di casa; a pena nata non ch'abbellita di finto rossore, & asciutti infretta gl'occhi d'una fresca acqua del Riuo d'una mia picciola uena, si lascia uedere. La non è, l'Eneide di Virgilio, l'Arcadia del Sãnazaro, i Triomphi del Petrarcha, la Dalida del Cieco d'Adria, tenuta, e cresciuta per molt'anni in casa: O uero di formarsi, e uestirsi di questo colore e senso mistico, habbia imparato da Aristotile, ò da altri antichi, o moderni, come s'imparano le Tragedie, Co-

medie,

medie, e Pastorali: in somma la fanciulletta è, tutta mia, e com'ella è; piace; a chi la piglia. Et per questo dico io, che ha bisogno, & uoglio habbia un perfetto Curatore, e Protettore, & toccando a me ad eleggerlo, so che haurò fatto una elettione da douero; se però nô mi son troppo promesso. Che uedendo lo stato raccomandato, e posto nelle mani da sua Altezza Serenissima a V.S. Illustris. come seconda persona, con somma Prudenza Giustitia & Pietà, esser gouernato, come si uede, & è; publica fama; anzi ad altri esempio, Qual migliore, dissi io potressimo trouare? e qual piu uirtuoso, e perfetto Caualiero? Qual piu obligato sendo noi sudditi, e serui, per nostra uentura? e maggiormente, che per l'ornamento, che hâ de la Musica, fauorì si caldamente, i miei primi libri dedicati a sua Altezza Serenissima: Hor per queste occasioni, & rispetti adũque sì, ma piu per la dolcezza, dell'animo, ch'in se ritiene, nata, & atta, a fauorire, e degni, e men degni, che non hauendo sdegnate altre opere a lei dedicate: mi

 son

ſon riſoluto, e preſo animo preſumendomi queſta altra gratia, eleggerla per Tutore, e ſcudo anco di queſta. a lei la mando adunque, e la faccio ſua, come di me, ella è patrone.

Di Venetia a dì 16. Giugno. 1596.

Di V. S. Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima,

Seruitore obligatiſſimo

Simone Balſamino.

INTERLOCVTORI.

Fuluio Caualiero
Rifguardo Caualiero errante
Efopo Maggiordomo
Olimpia
Nutrice
Rè
Configliero
Secretario
Due Damigelle.

E' giufta fentenza, ingegnofi Interlocutori, che la principal parte de l'Oratore, fia la Pronuncia, la quale più che veloce, vuol effer tarda, e lunga; quefta fa ftare l'Auditore piu attento, e lo rende piu docile, variandola, con alzare, abbaffare, & lafciare, ed ritirare la voce a tempo, a i ponti, & a propofito: & quella lingua, che fpicca, fra l'altre piu la littera R, quefta è migliore, Particolarmente nel ragionar d'Arme; Di quefta pronuntia, ha bifogno la Perla mia, poiche parla d'Ira, d'Arme, e d'Amore.

PERLA

TRAGICOMEDIA DI SIMONE BALSAMINO,

In Rima Libera.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Fuluio solo.

Ful. QVANTO *fra l'arme, Amor via più si mesce,*
Più fiero fassi, & maggiormente cresce:
Mille volte la vita,
Fra dure lancie, ed mille spad'ardenti,
Fra lucidi elmi, vsberghi, & ira, e sdegno,
Fra Caualier caduti, & fra cadenti
E gente morta, e viua, & fort', e ardita
Ho posto in questo Regno;
E per Olimpia sol, beltà infinita.
Beltà, che chi la mira,
Ha di macigno il cor, se non sospira.

OTTA *Et*

Et hor giunt'a l'etate più fiorita,
Da me d'ogn'altro più desiderata,
Non il mio Amor nò, ma d'vn Caualiero,
Leggier Garzon', incognito, & errante
Accetta; e in preda à lui tutta s'è data;
E per lui lascia me; fido, e constante.
Cime pungenti più, ch'acuta lingua
Sarà, ch'io mai comporti, il mio pensiero,
Sia rotto, & impedito da vn straniero?
Oime, non già, ch'vn Traditor l'estingua,
Che traditor ei sia?
Se bona fede il Re darà, a la mia,
Voglio se stesso il veda, & il destingua,
Non è segno di perfido pensiero,
La Patria, il Sangue, e'l nome suo celare?
E poi la gran baldanza, e'l grand'ardire,
Et ad Olimpia farsi familiare?
Il ragionar con lei secretamente,
E l'vn de l'altro viso si gioire?
Com'in Giardin io vidi non hier'l'altro,
Ad ambo star insieme lungamente?
E vidi cambiar seco cose care:
Ma, che non vidi, si fa prest'e scaltro,
E pur segnal ch'aguata astutamente,
Com'il Troian la Greca; ella rappire,
E portar seco insieme,
Il suo Tesor'in parte esterne, e streme:
Ah Generoso Re di Portugallo;
Mai ad Olimpia, per suo Caualiero,

Risguardo

Risguardo hauesse dato; hor s'il pensiero
Suo scorgessi vedresti anco il tuo fallo,
Oime vedo ben'io;
Chi cerca di priuarme, e di rapire,
L'Idol d'Amor, che dentro del cor mio,
Ha'l Tempio inciso; in cui si ved'aprire,
Aprendo li occhi del sereno viso
Il bel del Paradiso;
Ed ella semplicetta, e inaueduta,
Che da picciol fanciulla, il mio seruire
Ha visto; hor quei fauori, ch'a me deue,
Fatta da vn falso lusinghiero astuta,
Gradisce sol a lui, lui li riceue,
E me lascia di Neue,
E l'Amor mio non cura,
Anzi fassi più dura,
Quanto lui più superbo.
Son pur giouin'anch'io,
E son di regal stirpe, e in me riserbo
Anchor, quell'alto sangue, del Re mio
Auo, nelle cui mani per acerbo
Accidente crudel iniquo, e rio,
Si pers'il ricco Regno,
Il sà ben lei, s'io son di lui più degno,
E dal gran Re più amato; nondimeno
Quei lucent'occhi, & quel chiar, ed sereno
Viso, ad vn Caualiero
Incognito, ed straniero
Volge; e me ch'ero il primo, lascia adietro

Hor

Hor s'io non scopro al Re questo sospetto,
D'inganno, ed non racquisto, e non impetro,
Di Risguardo l'vfficio ch'in effetto,
Per quant'io vedo, & sento,
Haurò le mie fatiche spars'al vento;
E tanto vil sarò sempre, ed negletto,
Quanto più nobil sangue in me riserbo;
E quanto son di lui maggior soggetto,
Altiero più n'andrà, liet', e superbo;
Fia dunque ch'io comporti, esser schernito?
E debbo come vinto, e superato,
Codardo si restar, & auilito?
Io che col Re caualco, & al suo lato?
E chi di Fuluio il nome honoraria
Per l'auenire? & supplicheuolmente
Per li fauori i doni porgeria?
Sarà dunque, ch'io sia tanto patiente?
Nò nò, che per vergogna auillanito,
Saria da ciaschedun mostrat'a dito,
Se per rapir'a quella semplicetta,
Col suo Tesor; lusinga, aguata e trauia,
Se quest'error al Rè non si riuela,
Da nullo altro; sarà dunque ch'io'l cela?
Nò, nò, anzi ch'in fretta,
Hor, hor, vi voglio andare,
Et quest'è l'hora, che sempre s'aspetta,
Da chi li vuol parlare.

SCENA SECONDA.

Risguardo Caualiero.

Risg. *Tempo non fu gia mai; nè don sì caro,*
Che misto non vi fosse qualch'amaro.
La chiara, & meritata
Laude, & fama, che del bel nome fore,
D'Olimpia, per il mondo si spandea;
Fece si vaga, e si potente entrata,
E sì si chius'entr'al mio intatto core,
Che certo s'io il bell'Idol non vedea,
Viuer più non potea.
Dunque sol per mirare,
D'Olimpia i gesti, ed le bellezze rare,
Io proprio figlio, del Re d'Inghilterra,
Fugitiuo da lui, & ostinato
Prima per mar gittato, ed poi per terra,
Molte in guerre patito,
E per voler del Ciel, qual forsennato,
Dopo mille fatiche, e mille stenti,
Quì venni, vidi, e vinsi, & forte ardito,
Fatto suo Caualier, e caro & grato,
Fra mille altri guerrier, fra mille amanti,
Fra mille spiedi in mille giostre ed giri,
Per premio altro non traggo, che sospiri.

Ma lasciam questo, ch'è premio d'Amore.
Hor, che pur arriuato
In questa Reggia son, con tant'honore
A quel grado bramato
Assunto; e più che mai fosse securo,
E che cessato è il mar d'ogni furore,
Parmi temer, che com'a Palinuro,
Dal dolce sonno vinto, & ingannato,
Qualch'aspro caso o duro,
Et crudo incontro se ben so indouino,
Sopragiunga, si opponga & sia uicino,
Felice stato è'l mio,
Mentre seruo colei,
Che di seruirla ardent'è'l mio desio.
Ma quando penso poi a fatti miei,
Che son venuto quà contr'il consiglio
Del mio buon Padre, e in man d'un capitale
Nostro nemico; si spesso m'assale
Il gran dolor ch'io piglio;
Che vincon di gran numer l'hore amare,
A quelle dolci e care,
Percioche se sapesse il Rè, che figlio
Del Rè de l'Inghilterra
Fossi, senz'altro fare
Ed senz'altro consiglio,
Mi torrebbe la vita,
O mouerebbe guerra;
Mà ahime qual fin haurà, poi che celare
L'alto mio sangue, a quella lusinghiera

Conſtretto con Parole dolci,ed care,
Sotto promeſſa e intiera
Fede non hò potuto ? il sà lei ſola
Adunque,& in ſigillo del ſilentio
M'ha dato, ed la parola,
E ſol lei dar mi pot' Ambroſia e Aſſentio,
E per maggior fermezza,
Quando li preſentai la mia, compagna
Di queſta Perla ſua, che di grandezza,
Di valor ſingolar & candidezza,
Dal Colombo portat' in la gran Spagna
Ch'una comprò il ſuo Padre l'altra il mio.
La mia leggiadramente
Preſe, & poi dolcemente
Con atto inſiem' & gratioſo ed pio,
Dal ſuo candido ſen' toſto ſi tolſe
Queſta ch'è ſua; & al mio coll'auolſe,
E diſſe, tienla per ſegno, verace
De la tua fideltà fin ch'a me piace,
Vero,è che queſto, è un ſegno molto chiaro
Del reciproco Amore,
Ed di ſua fideltà
Si,mà ſi ſcopre à me tanto piu amaro
E mi ſpauenta con maggior terrore
Quanto l'ha data,con ſimplicità
E libertà maggiore:
Ond'io da indi in quà,che com' Amante,
Fatto troppo obediente,
La preſi; ho dentro al petto pene tante
E dolori;

E dolori; che son' quasi di mente
Vscito fori; e da quel dì presente,
Che già due volte è stata
L'oscura notte da cauai tirata.
Se li occhi miei pur sonn' han preso; e stato
Anzi pien' di spauento
D'oscuri sogni pien' che dolce e grato.
Su la bella Alba sta mane sognando,
Esser forse da cento
Huomini, e più, con mille arme assaltato
Subito dal teror' ratto destando,
Sentij in un momento,
Di sotto è intorno al letto
Scuoter' il duro ed saldo Pauimento;
Tremolar l'arme tutte, e'l forte Brando
Cader dal curuo scudo; e'l freddo Petto
Fremir col freddo Dorso, e coi bracciali
Di modo che parea tutto sfibiarsi,
Et altri mille intoppi, altri segnali,
Che fanno i pensier miei di pace scarsi,
E perche spesso auien ch' un gran fauore
Partorischa vn' estrema gelosia;
Certo ch' altro non è la pena mia,
Se non che per portar questo suo pegno
Questa sua Perla, Ahime forse non degno.
O don tanto più amaro
Quant' esser più deuria & dolce e caro,
Hoggi se mi sarà concesso, intendo
Riporla in quelle Alabastrine mani

Ch'a me la diero, in cui il mio cor contendo
Caggion che dal mio Regno, m'alontani
Le cui qual dolci, è gioconde catene
Mi danno sol il mal, mostrando il bene.
Io vedo a passo lento qua venire
Il Maggiordomo, il suo Gouernatore
Esopo, huomo assai dotto ei forse dire
Mi saprà la cagion, di questa mia
Hoggi malinconia,
Ma perche ha di Natura lieto il core,
Voglio veder qui entro ou'ei s'inuia,
E vn po atterirlo nel mio uscir di fore.

SCENA TERZA.

Esopo.

QVANTO più dotto, & saggio
un'huom si tiene,
Maggior pazzia e ignoranza in se
ritiene,
Al'hor, che'l generale
E gran consiglio de uaghi augelletti
Per impedir non si facesse, e rete
E lacci, & archi in danno uniuersale
Si ridusse; & insiem in un ristretti,
Ruppe la Rundinella la quiete,
Postasi in alto, in un sfrondato ramo:
Disse fratelli, & non disse Signori,

Che

Che sol Signor a l'Aquila conuiene,
Osseruo'l Plegmatica di Spagna,
La qual & in Italia, e di qua fuori
Comincia a porre il piede, & se ne uiene,
Si ch'altrimente l'Alto Ciel si lagna,
Disse fratelli, accio che noi campiamo
Da ogni sorte di laccio: ben saria
Beccar del lino tutta la semenza
Auanti cresca, & quest'è opinion mia.
Al qual consiglio, detto con prudenza,
E d'ogni mal presago,
Il dolce Rosigniuol, il fanel uago,
L'acuto Cardelin, il Merlo negro
Il Pettorosso, il Beccafico grasso,
La Quaia, che fà sempre il nido al basso
E non contenta mai del giorno intero
Il Sturno, il Tordo, il Picchio, si linguato
E tutti insomma, tutti in aspettato
Tempo, & ogniun per se ardito e allegro
Burlandosi di vn tanto dotto auiso
Finiro, il gran Consiglio con gran riso.
Hor poi, cresciuto il lino, & concio, e fatti
I lacci, e reti, & presi al impròuiso;
S'auider ch'albor furo tutti matti.
Fra lor son io, che saggio mi tenea
E del fanciul di Vener mi ridea,
Perch'hauea meco allhor libero il core,
Hor pazzo e inaueduto; Ah ria semenza,
Che ti sei fatto Amore,

O mia poca auertenza,
Perche non ti beccai?
Mentre nasceui? auanti haueßi l'ali?
Ma si mentr'eri non ti vidi mai:
Se non fatta la rete: & con tuoi strali
Entro a begli occhi, de la mia Nutrice
Mi facesti infelice.

SCENA QVARTA.

Risguardo, Esopo.

Esop. *COSI tanti incontr'vno?*
Risguardo in là oime, che vuol dir questo
In là, in là, che quà non v'è, alcuno,
Risguardo cosa è quell', o sete presto.

Ris. *Esopo sete voi?*

Esop. *Io non vedo altro; ma se non sognate*
E cosa chiara, che voi mi burlate,
Poi che, qui non v'è, null'altro che nõ
Mà, che vuol dir, c'humore?
E perche il viso di mesto colore?

Ris. *Ben si cognosce s'io il mostro nel volto*

Esop. *V'à lo mostrate con li fatti ancora*

Ris. *Io burlo sì mà non mi passa il core:*
Mi trouo in vn intrico esser si in volto,
Che giorno ed notte notte non ho pace vn'hora

Esop. *Non hauete già tolto,*
Tutta l'aqua del mare
A struggere, & seccare?
Ris. *Non già. non son si stolto.*
Nò? ben sò, che di queste
Promesse e giochi mi liberareste;
Vorrei saper se scuotere, & tremare
Dal terramoto il duro Pauimento
Questa notte passata, sotto haueste
Sentito, che se è sogno
M'ha fatto si destare
Ch'anchor son dal terror pien di spauento
Esop. *Non l'ho sentito, & s'è fantasma ò Insogno*
Non è, di fede degno:
Ma s'egli è poi vn sogno,
Ouer Oraculo, ouer è visione
Quai si conoscan tutti à più d'vn segno,
E i ha bisogno di interpretatione
Ris. *Il tutto vi dirò, & molto grato*
Mi fia; ch'hoggi dal vostro bell'ingegno,
Mi sia aperto il tutto, e interpretato.
Stamane intorno a l'Alba; in letto, stando
Fra la Vigilia e'l sonno; intorno parme
Veder incontro a me; io, disarmato,
Da cento huomini, e più tutti con l'arme,
Fieramente esser stato
Sopragiunto da tutti, & io destando
Sentij in vn momento
Scuoter il duro, & saldo pauimento;

Tremolar l'arme tutte, e'l forte brando
Cader dal curuo scudo, e'l freddo Petto,
Fremir col greue Dorso; & quest'e'l sogno,
Che d'Interpretatione ha si bisogno.

Esop. *Io questo l'ho per sogno & per visione,*
L'Alba, che bello fà il mondo intorno,
Spesso nascente à noi, ne accenna in sogno
Quel ben, ò mal, che porta il chiaro giorno,

Rif. *Che mi succeda hauete in opinione?*

Esop. *Il brando, che cascò voltò la punta*
Incontro voi, ò ver' voltò altroue?

Rif. *Ver'me: mà che vuol dire?*

Esop. *Questo, è del vostro mal'vna gran giunta,*
Il cenno è contra a voi per voi si moue
E'ui minaccia ch'habbia a morire
Et l'arme vostre v'habbian à ferire,

Rif. *Oime che dite? è questo sarà certo?*

Esop. *Sentisti al cristato Elmo, la Visiera*
Mouer'? se ben serrato, ò vero aperto?

Rif. *Ciò non mi par', & che vuol inferire?*

Esop. *S'in ciò son ben' esperto,*
Se questo, che non è, sè per sort'era,
Non v'era speme alcuna di fuggire
Quest'à Risguardo dice,
Risguardo spera spera
Talche potrebbe ancor, forse sortire,
Se si può'l tutto creder, che non lice,
Che questo giorno ancor fosse felice

Rif. *Oime, ch'hauete reso la trista Alma,*

A questa

A questa greue salma
Dolce conclusion' parole grate,
Che dolci fan' le rigide passate

Esop. *Caro mio Caualiero*
S'a uoi de le dubbiose hor; & future
Cose, ho detto, a voi lice dirmil vero
De le cose passate & più secure,

Rif. *Che vorreste sapere?*

Esop. *Se de la Nutrice il viso vi piace,*

Rif. *Certamente à mè piace,*
Perch'a voi place ancor parmi vedere,

Esop. *Cert'a me piace si, ma a voi compiace*
E sò quant'ella v'ama & credo habbiate
Hauuto la caparra del suo Amore
S'è ver, non me'l negate
Cauatemi vi prego
Di questo pensier' fore

Rif. *Perche non è vi'l nego*

Esop. *Oime se mel negate, adunque è vero,*

Rif. *Io nego la bugia, non nego il vero,*

Esop. *Si mi lasciate, dubbio? mà s'haueste*
Magnato i fichi, con l'acqua caldetta
Ben'vi conoscerei s'il ver diceste,

Rif. *Certo vi dico il vero,*
E vi escuso: Perche sò, che sospetta,
Sempre vn'Amãte, & sempre ha grã timore;
Ma per parlar sincero,
Altro, che la Nutrice a'mè diletta
E piace; a fè a fè da Caualiero,

Che non è in lei il mio alto pensiero,
Io ho locato il core,
In cosa assai maggiore.

Esop. *Fors'in Olimpia? O sete tant'altiero?*
S'Iccar tanto s'alzò cadett'anchora
La Rana per volersi al Buo aguagliare,
Si vide ben gonfiata, al fin creppare.

Ris. *Mi raccomando; io vedo spuntar fore*
Del Re; il Consigliero.

SCENA QVINTA.

Esopo, Consigliero.

SE ben', nel bel del viso, non ho posto
Li cristalini occhiali, nŏdimeno
Subito visto il vostro aspetto; tosto
Ho conosciuto à pieno
Il caro mio ed bello Consigliero.

Con. *Bel sete uoi: poi c'hoggi mi parete,*
Et piu polito, è più giouen, che mai

Esop. *Mi stanno bene questi nuoui fatti*
Vestimenta? mi stanno cari assai,

Con. *Vi stanno mal, s'hauete fatto i patti*
Fateueli pagar; perche maggiore
De la vostra è la colpa del sartore.

Esop. *Perche? & doue è il struppio? dou'è'l fallo?*

Mirate

Mirate vn puoco qual buon'Architetto.

Con. *L'ha fatta troppo ricca in sù le ſpalle.*

Eſop. *Queſto l'ha fatto perche l'ho un pochetto*
Groſſe le ſpalle, ſe però non fallo
E maſtro vecchio, ha hauuto vn tal riſpetto.

Con. *Et come Vecchio in uecchia forma ha fatto*

Eſop. *Da vecchi hanno i moderni hoggi imparato.*

Con. *E ver, ma in effetto*
Deuon ceder al tempo a fatto a fatto,
Et far l'uſanza tutta di quel ſtato.
Ou'huom ſi troua; e ſe ſi troua in Roma,
Dè uiuer ed veſtir ſecondo Roma.

Eſop. *O uoi ſete legiſta*
Hoggi: & Giudice anchor d'ogni ſartiſta.

Con. *Biſogna, che ſappiam tutti i miſtieri*
Se uogliam eſſer poi giudici intieri,

Eſop. *Li ſapete uoi tutti?*

Con. *Quanti può ſcorger l'intelletto ò uiſta.*

Eſop. *Se li ſapete tutti*
Voi ſapete ogni coſa; & io niente.
Anzi sò queſto ſol, ch'io sò niente.

Con. *O ſete pur ſottil: ſotto d'un uelo.*
D'una finta humiltà, giù v'abbaſſate.
Per andar con maggior uolata al cielo.

Eſop. *A queſto fin non già, ma per non fare,*
Con l'ignorante Coruo, & negro e brutto,
Che s'impennò di belle e occhiate e chiare
Piume d'un Pauon morto, & che poi tutto
De l'altrui belle penne, ben gonfiato

Da Pauon uiui, fù tutto spennato
O uer a l'hor, che si sentia laudare
Da la Volpe astutissima; che indotto
A crederle esser bello, & caro e grato
Et hauer bella Voce: e per cantare
Et farsi ben sentir: da vn alto faggio
Dal becco li scappò il buon formaggio,
Et la Volpe s'il prese: e però io
Attribuir, a me stesso, non deggio
Valor, che non possedo, & non è mio.

Con. *Voi d'Animali molto ui intendete,*
A me questa virtù m'è tutta ascosa.

Esop. *Anzi, che più di me voi ne sapete,*

Con. *E come più di uoi? se m'è ascosa?*

Esop. *Se sapete ogni cosa?*

Con. *Et eccoci ad entrar sù il criminale,*
Il Rè m'ha mandato a chiamar in fretta,
Meglio è, ch'io a lui; che lui a me aspetta.

Esop. *Anch'io li porto questo memoriale,*
Et non per altro mi son si uestito
Di nuouo; perche sò, ch'al Re diletta,
E piace; da buon seru'esser seruito,
Che sia lindo, e polito.

SCENA SESTA.

Olimpia, Nutrice.

Ol. IL bel quanto più s'ama, si desia,
Et chi l'ha in preda, ha tema, e gelosia.
O mondo, oscuro nembo, se la luce
Del Sol tal hora mostri,
Tu sai, che in maggior tenebre conduce
Li abbagliati occhi nostri,
Onde poi n'interuiene,
Ch'alhor tu dai il mal, che mostri il bene.

Nutr. *Poich'a me cominciaste*
Narrarmi la cagion, che si temete,
E impaurite, & poi non seguitaste,
Chi tien il duol, non uarca il fiume Lete.
Hor da principio, se ui ricordate,
Dite dou'è l'affanno oue lasciaste
E'l timor de le cose belle, & grate,
Ben sò, che questo mondo per diuina
Bontà, non dà mai rosa senza spina.

Ol. *Tanto è uermiglia, & uaga,*
E cara a me la viua, e frescha rosa,
E di beltà, & di color m'appaga
Quant'hor mi punge più sua spina ascosa,
Ed nell'ampio dolor il cor m'allaga.

Nutr.

Nutr. *Deh dite alta Signora,*
Scoprite il come, il quale
Sia del ben, che vi toglie il crudo male
La piaga, che entro al petto si v'accora,
E cresce tanto, non tenete ascosa,
Che maggior fassi quanto men và fora,
Date principio, ed ditemi ogni cosa.

Ol. *Cara Nutrice, e dolce Madre mia,*
Il principio non è sì dolce, e grato,
Ch'assai più amaro il mezo, e'l fin non sia,
Alhor, che'l bel Risguardo Cavaliero,
Peruenne in questa Reggia, e nel steccato
Con gran destrezza, & somma leggiadria
Mostrossi più d'ogn'altro e forte, e fiero,
Et che qual fresca rosa l'albeggiante,
Purpureo, e giouenil viso fra tante
Arme lampeggiar vidi; vols'Amore,
Che tutto il mio pensiero
In lui si riuolgesse; ed volse poi,
O pur il Ciel volesse
Per contentarmi il core,
Se ben non conosciuto in questo impero,
Che'l Rè con prieghi miei per Cavaliero,
Come sapete, a me lo concedesse,
E per primo de suoi,
Fulvio gran Caualier per se togliesse,
E perche a me di gran volontad'era,
Saper di qual ei fosse stirpe; fatta
Astuta lusinghiera,

Non hier l'altro, lontana, & estratta
Vn pochetto da voi,
Quando erauamo nel nostro giardino,
Le dissi: hor che vicino
Alcun non è fra noi
Tanto che senta, & che d'ambo sospetta,
Deureste pur; poi che sete rimaso
Caro mio Caualier, a chi vi brama
Ogni ben; dir, chi sete, e per qual caso
Quà giunto, e che vi guid', anco vi allette,
E vostra Patria ancor, come si chiama,
Deureste pur fidarui di chi vi ama,

Nutr. *E si qual fu, che per risposta dette*
A vostre care, & dolce parolette?

Ol. *A queste mie parole ei sospirando,*
Tolta la voce dal profondo core,
Se da principio (rispose) narrando
Vi fosse tempo il tutto scoprir fore,
Io uolontier direi per qual cagione,
Chi per questo sentiero
Mi guidi, & mi conduce
Qual io sia Caualiero,
Di qual Patria, o regione;
Ma che la bella Vespertina luce,
Ch'al cominciato dir giungessi, pria
Il giorno compiria,

Nutr. *E voi a tutte queste*
Parole; rispondeste?

Ol. *Con più breue parole*

Io li rispoſi, e furon queſte ſole,
Qual voi ſete non credo già nemico
Di queſta Reggia noſtra,
Se ben aura vital date carpire
D'alto ſangue, e ſe queſto anco vi dico,
Che la voſtra intention, e ſtirpe voſtra
Deureſti a data fede conferire,
Con che a voſtri occhi bei brama gradire.

Nutr. *Ha ben di dura pietra*
Il cor: ſe non ſi ſpetra,
Ma s'io vi debbo il vero,
Come Nutrice dire,
Voi li moſtraſti vn cor troppo ſincero.
Non deue bella, & caſta virginella
Il nouello penſier ſi ſcoprir fore,
Il deue occultar qual uerde pulzella,
Che dentro ſerua il pallidetto fiore.
Hor con queſt'argomento
Haueſte il uoſtr'intento?

Ol. *S'alhor ueduto haueſte*
Quel leggiadro Campione
Alzar le luci al Ciel, premerſi il petto,
Con le man belle: & altri uaghi geſti,
Qual humil'Agnelletto,
Quel forte Caualier, cor di Leone
Voi certamente haureſte uiſto, e detto.

Nutr. *L'approuo ben per bello, & gratioſo,*
Ma ſempre quel che uole
Humil i geſti fa ed le parole.

Ol.

Ol. *Vedendolo io restar seco dubioso,*
Soggiunsi e dissi; non prestate dunque
La uostra a la mia fede?
Ah mio fidel quantunque
Io sia Donna; son di stirpe Regale:
Ma se pur non credete a la mia fede,
E ch'io sia Donna stabile, e reale,
Questa mia Perla per maggior segno io
Darò, qual di ualor ogn'altra eccede,
Rispose lui con atto humil, e pio,
Tutto tremante qual bel Ganimede,
Nemico io non sò; ma son il tale,
E'l nome disse, il qual in me riserbo,
Sotto a la data fede,
Dolce infinitamente, e insiem' acerbo.
E poi con leggiadretti
Modi, e con più soaui, e dolci affetti;
Quasi tutto addolcito,
Da quel suo intenerito
Sen: per maggior certezza
Sotto si trasse dal suo bel uestito,
Questa sua Perla; e con somma uaghezza
A me la diede, & io
Posi al suo collo albora
Quella, c'haueuo al mio,
Così facemmo de le Perle fuori
Il cambio come dentro habbiam i cori.
Nutr. *In pochi uersi molto uoi sin quì*
Hauete detto; e poi che ne seguì?

Ol. *Tutt'ad un tempo le sonanti trombe*
Del Re, e la sua uenuta, & le gran mosse
De fier caualli, e de uani Tamburi
Si sentiron; che par che'l Ciel rimbombi,
E in un tempo rallegri anc'o spauri,
Ond'il timor ad ambo duoi ci scosse,
E impaurì, e ne diuise; e lui
Presto al Cauallo, a le Donzelle io fui,
E questa sua partendo portai uia,
Al collo suo restò la Perla mia.
Oime da indi in quà, che della greue
Terra, due uolte già la sua grand'ombra,
A noi n'ha tolt'il Sol, più che mai lieue
Ho hauuto il sonno, e talmente m'ingombra
Il cor, che dir non oso,
Come di Pace a me, & di riposo
Priua; però Nutrice, e Madre mia
Non ui marauigliate,
Nò, che questa è la colpa, c'hoggi io sia
Impaurita; e non mi sian più grate
Altre rose, e uiole, & altri fiori
Percioche ho nel mio cor mille timori,

Nutr. *Giusta cagion hauete da temere,*
Se quelle cose tutte, che uoi detto
Hauete; son successe, e tutte uere.
Creduto mai harei, com'in effetto
Vedo; che simil'a la uostra bella
Perla; altra si trouasse, in altro stato:
Ma questa tutta s'assimiglia a quella,

La qual a me dà ſegno, che ſia nato
D'alto legnaggio; e ch'anzi ſia nemico
Del Re noſtro, che nò, il che s'è uero
Chiaramente ui dico,
C'hauete fatto error ad un ſtraniero,
Fidar la uoſtra; in cui troppo credete.
Andar al Re con queſta, hoggi ardirete?

Ol. *Non conoſcerà credo il Rè ſe ſia*
Queſta la Perla mia,

Nutr. *Deh qual fin haurà mai?*
Se di queſto gran fallo il Rè ſia accorto?

Ol. *Oime Nutrice mia a l'hor più guai*
Mi date; ch'io da uoi tendo conforto,
M'aggiungete timor, dubio, e bisbiglio,
E per l'aiuto mi date conſiglio,

Nutr. *Dar'aiuto, e conforto a me leggiero*
Saria; s'io cognoſceſſi il Caualiero.

Ol. *Non celar il ſuo nome a me non lice,*

Nutr. *Non ſi può piaga occulta medicare.*

Ol. *Mancar di fede a ciaſchedun diſdice.*

Nutr. *Non potendo ſeguir non cominciare,*

Ol. *Non s'ha ſeguir il mal cara Nutrice.*

Nutr. *In fidata ſtan ben le coſe care,*

Ol. *Chi più ſi fida, men uiue felice.*

Nutr. *E chi non fida moſtra non amare,*

Ol. *Anzi Amor creſce in ch'il tutto non dice.*

Nutr. *Non sò ſe ſian d'amarmi ragion chiare,*

Ol. *V'ho entro a fe nel cor ſin le radice,*
Ma ſonui amica ſol ſin a l'altare,

Nutr.

Nutr. *Hor lasciam' andar questo,*
Farò da voi quel tanto me è commesso,
Se non m'inganno si scoprirà presto,
E forse da lui stesso

Ol. *Vorrei, che lo facesti, hoggi venire*
In tutti i modi a me, se inanzi voi
Non poteste, ch'io vadi al Rè; dopoi:
Vogliat' hora gradire,
A la mia volontà; per l'auenire
Farò quel tanto, che piacerà a voi:

Nutr. *Deh, che per l'auenire*
M'accorgo ben, e veggio,
Ch'a me toccarà sempre l'obedire,
E forse nelle cose, ch'io non deggio,
Cara Signora mia,
Sarebbe ben (potendo però fare
Di men, quando lui non venisse pria
Con quella Perla) hoggi al Rè non andare.

Ol. *Il Secretario a punto hoggi m'ha detto,*
Ch'io vadi; si che non posso mancare,
E quest'anco mi dà qualche sospetto,

Nutr. *Atteso io possi il tutto ho ben compreso,*
Andiamo, & obedite, e sempre fate
Cose degne di voi, & al Rè grate.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Re, Consigliero.

Re. *VANTO si spatia vn monte, & alto s'erge,*
Piu ghiaccio sopra il Ciel, li sparge, e asperge,
O mondo oscuro tanto a quei mortali,
Quanto la lor grandezza piu t'abbraccia,
E maggior rete tendi,
E intrichi in maggior mali:
Anzi chi d'abbracciarti piu procaccia,
Ne l'vltima miseria tu lo stendi.
Vedete Consiglier, hor chi mi traccia,
Qual'è che crede in rete auilupparme.
Io che col mio poter, con le mie Arme,
Regni tanti acquistai, hor vn straniero
Sol; vn sol Caualiero,
Ha forza ne la pace conturbarme?

on. *Deh qual'è tanto audace Caualiero,*
Qual'è alto Signor c'ha tanta faccia,
E nel suo cor si perfido pensiero?

. *Risguardo è quel, che tende,*
Sotto finti sembianti, il falso laccio
A la mia cara figlia; lui pretende

Far di lei preda, e me restar di ghiaccio.
Chi crederia, che sotto bella forma;
Sotto rare virtù, regij sembianti,
Fosse nascoso un Mostro? una deforme
Fera? sì uenenoso serpe? ingrato,
E disleal, qual pensa sol fra tanti
Caualieri di questo mio gran stato,
Di questo Regno un sì spietato aguato.

Con. *O che cosa odo dire?*
Risguardo, ch'è d'Olimpia Caualiero,
Lei come Parid' Elena rapire
Ha perfido pensiero?

Re. *A punto, come hauete inteso, e detto,*
Non per altro u'ho fatto quì uenire,
Vorrei, che le sue braccia, e'l forte petto,
Ch'ogn'altro uince, in cui l'inganno tiene,
Foss'hoggi uinto con dure catene.

Con. *Alto Signor se senz'altro consiglio,*
Questo s'ha eseguire,
A me, come conuiene
Mi basta un cenno sol d'un uostro ciglio.

Re. *Qual chiedete consiglio; s'in affetto*
Di qual ei sangue sia non uol scoprire?
Quest'è pur un segnal d'un rio sospetto,

Con. *S'altro non v'è questo è simplice indicio,*
Anzi se d'huom, non conosciuto figlio
Lui si facesse, scoprirebbe vitio,
Maggior, e poi non mai tutti i pensieri,
Lor scoprano li erranti Caualieri.

Re.

Re. *Quanto più occultamente lor li coprano,*
Più astutamente da altri si coprano;
Egli è pur segno di spietato aguato,
Ragionar con Olimpia occultamente,
E far cambio, com'hoggi, a me è stato
Detto secretamente,
Di pietre care, ouer monili d'oro,
Se son segni di vitio questi suoi
Atti; io lo lascio giudicar a uoi,
Lui trauia lei, e trauia il suo Tesoro:

Con. *Se questo che l'ha detto è degna spia*
D'ogni sospetto fuor, fido, e reale,
E non nemico, e non falso, e bugiardo;
E se secretamente, a me par sia
Per tal sospetto degno d'ogni male,
Per questo scherzo il Caualier Riguardo;

Re. *Com'a Medico lice al Consigliero*
Farli saper il tutto, il come, il quale,
Il luogo, il tempo, il vero.
Da i quali segni scuprano ogni male;
Fuluio, il mio Caualiero,
Quello, che sempre è stato
A questa Reggia, il più fido, e reale,
Il più nobil', e degno, & a me grato,
Hoggi è uenuto a me, dopo il mattino,
Alhor ch'a Caualieri, io dò udienza,
M'ha detto hauer lui uisto nel Giardino,
Mentre con diligenza
Faccan lieto soggiorno,

A un bel rosaio intorno,
E intent'eran d'Olimpia le Donzelle,
A cor le rose aperte, e le Pulzelle,
Ch'il Rio Risguardo a l'ombra d'vn bel Pino,
E d'vn verde laureto,
Da la Nutrice, vn poco allontanato,
Ragionaua in secreto,
Con la mia simplicetta
Olimpia: e che dopo l'hauer mostrato
L'un l'altro, alcune cose, che di quelle
Fecero, vn lieto cambio; e poi in fretta
L'vn da l'altro si tolse, a le Donzelle
Sue lei, al suo cauallo corse lui,
Queste son le creanze di costui.

Con. *Poi c'ha detto fin quì, poteua ancora*
Qual fosse il giorno dir; & in qual'hora.

Re. *L'ha ben detto non hieri*
L'altro; fu, che con tutti i Caualieri
V'andai; anzi mi disse, che'l rumore
De le Trombe, e caualli, e di scudieri,
Diuise lor, con gran fretta, e terrore
Albor, ch'ogniun in la sua sella sale,
Fatto c'ho'l cenno col scettro Regale.

Con. *Egli è stato un pò tardo,*
A la Maestà, a me par, farlo sapere;
Sol con tre capi il Caualier Risguardo,
Dato sian tutte vere,
Le cose sopra dette,
Quasi, ch'in parte scusar si potria;

Vno

Vno è, che se lui nel giardino stette,
Fu luogo aperto, e fuori,
L'altro è, che egli è suo caro Caualiero,
L'altro, ch'importa molto è, ch'in steccato
D'ogni altro si mostrò piu fort', e fiero;
E Fuluio albor da lui fu scaualcato;
E per suo Caualiero,
Da Olimpia caldamente fu impetrato,
Onde forse per questo grand bonore,
Et esser ad Olimpia caro, e grato,
Li può portar inuidia piu ch' Amore,

Re. *O sia per suo valor di lui maggiore,*
O per li bonori il falso Ganimede,
Da lui odiato, o per la non prezzata
Da Olimpia sua bellezza;
Sia pur com'esser vuol, ch'io li dò fede;
E piu mi sarà grata
La sua vita; se portarà certezza,
S'il cambio fu di Perl', o d'oro, o fiori,
Ouer, se scoprirà segni maggiori.
Com'hà promesso far, per sicurezza,
E credo vostri capi, s'egli è in duolo,
Restaran tutti tronchi da vn solo.

Con. *Questi di ragion capi, io ho proposto*
Per addolcir il vostro giusto sdegno,
Ma poi che Fuluio vi promette tosto
Del Caualier piu chiaro il rio disegno
Scoprir; meglio sarà questo aspettare,
Auanti che si faccia di Risguardo

Preda; acciò con più chiare
Ragioni si proceda; sia più degno,
E giusto più il supplicio, ch'è più tardo,
E quanto il ben presente è lungo, e caro,
Tanto il perduto è amaro.

Re. *Dite ch'io lassi Olimpia in tal periglio?*
Questo è vostro consiglio?
O caro Consigliero,
Dou'hauete il pensiero?

Con. *Non ho già tal pensiero,*

Re. *Ma che dite? scopritelo pur fore.*

Con. *Sacra Corona a me par meglio sia*
Ne l'importanti cose,
Per fuggir d'ogni mal sempre il maggiore,
Pigliar se si può pria
La strada più secura in le dubiose,
Quest'è sentenza, e publica, non mia

Re. *Prender Risguardo non è più secura?*

Con. *S'è per Olimpia strada più secura,*
Quando contra ragion fosse; più dura
Saria a Risguardo; & a voi Sir insieme,
Cui se la ragion piace, il torto preme.

Re. *Può dunque esser che stia, in caso tale*
D'ogni sospetto io fuor; lui d'ogni male?

Con. *Lui senza mal non già, ma con minore,*

Re. *Come per vostra fe, fareste voi*
Assai men cruda questa dissonanza,
Poi ch'io non fido più ne i falsi suoi
Fatti; e non voglio punto di tardanza,

Con. *Signor in tanto, che non si scuopre altro*
Del rio Risguardo, più certo segnale
Dal fidel vostro, e scaltro
Fuluio: per minor male,
E scandolo minore,
E per leuar ancor ogni sospetto,
Di torsi con la bella Olimpia, fuore
Di questo Regno; come Fuluio ha detto;
Non serrarei quel fort', e gran Campione,
In duri ceppi, e in più forte prigione,
Perche riceueria troppo gran scorno,
Se fuor di fallo fosse, e di ragione:
Altro per questo suo semplice indicio
Non li farei, che torli quel suo officio.

Re. *Mi contento del mio far tutto il vostro*
Saggio, e dotto Consiglio,
Poi che fuor di sospetto, e di periglio
Mi tien; ma che ui par di questo nostro
Regal stato, pien d'ogni duro incarco,
E perigliosо più d'ogni altro varco?

Con. *Alto Signor s'il vostro officio è greue*
De' vostri serui, e sudditi qual sia?

Re. *L'huom che manco possiede, anco più lieue*
Di peso, e di timor voglio che sia.

Con. *Più lieu'esser non può, a cui la vita*
Per viuer, e seruir sempre li pesa.

Re. *Ne'l viuer, ne'l seruir a l'infinita*
Nostra, si può agguagliar tema d'offesa.

Con. *Temano i Regi sol, quel che non vedono,*

Temano i serui l'vno, & l'altro insieme,

Re. *Li altri timori, al nostro tutti cedono,*
Perche non si ad dolcisce con la speme.

Con. *Speme di posseder ben si rallegra,*
Ma più lieto è'l possesso, e pur' aßai,

Re. *Anzi è di mente più inferma & egra,*
E chi possiede ha più dolor, che mai.

Con. *Felice è quel, che tien, che può deporre,*
Rispetto à chi non ha, e non può torre,

Re. *Sì ma è più ver, che quel, che manco tiene,*
E men desia; ha più d'ogn'altro il bene,
Perc'ha d'ogn'altro più libero il core.

Con. *Liber non si dirà di ver giamai*
Quel, c'ha sopra di se alcun Signore,
Ouerò altro Patron quà giù in terra;

Re. *Ma sempre si dirà, c'habbia più guai*
Quel, ch'altri regge, perc'ha sempre guerra.

Con. *Ben sò, che lor han guerra,*
E'l nome sol di lor, si sparge fuore,
Ma l'Arme feran prima, e dan ramarico,
Ch'al Principe, al soldato,
E poi del comandar hauer il carico,
Più del seruir aßai, è dolce, e grato.

Re. *Meglio è seruir vn sol e a quel gradire,*
Ch'a mille comandare,
E sol per forza far tutti obedire.

Con. *E meglio esser il primo in questo mondo,*
E in Villa sempre stare,
Che ne le gran Cittadi esser secondo;

Ma

Ma sia com'eßer vuol, che si può dire,
Ch'ogniun se stesso pigli il mal, e'l bene.
E tanto è miser l'huom, quant'ei si tiene.

Re. *Ah miser è quell'huom; certo dir lice.*
Ch'in huom si fida: e di men non può fare:
Com'hoggi a me costui, che le piu care
Cose cerca rapirmi; e di felice
Stato, far la mia vita sì infelice,
Andiam, che si li tolga quell'officio,
Prima ch'Olimpia venghi a visitarmi,
E ch'altro piu di mal sospetto, o indicio
Mi sia referto; e vò questa radice
D'oltraggi; se cercaua d'ingannarme.
Qual tronco dur troncar, con le sue Arme.

SCENA SECONDA.

Fuluio.

Ful. *PIV cerca per trouar l'huom qualche cosa,*
Alhora par che piu li sia nascosa
Da quel dì impoi, che nel'ampio Giardino,
Vidi Risguardo, che secretamente
A l'ombra d'vn'eccelso, & alto Pino,
Ragionò con Olimpia lungamente;
Non l'ho potuto mai dopo trouare,
Io n'ho gran volontà, perche son'astretto

Del

Dal mio Rè; ch'in effetto
Mi bisogna mostrare
Vn segno del sospetto,
Che di lui ho proposto:
Ma s'io lo trouo, mi detta il Pensiero,
Che con bel modo, e tosto
Scoprirò error di questo Caualiero:
Esser non può, che per quinci non passi.
O quanti indarno passi,
Ho persi, e sparsi, e spando
Per te Olimpia; e quando
Più mercede n'attendo
Da le bellezze tue mi dai il bando.
Oime io ben comprendo,
Che più non mi vuoi bene,
Che cinta sei d'Amor di altre catene.
O come a tempo uiene?

SCENA TERZA.

Risguardo, Fuluio.

Risg. *QVESTO mio nouo, e intrinseco dolore,*
Nou'affanno, e fantastico pensiero,
Si mi si serra, e cresce, e fere il core,
Ch'io d'andar non ho hauuto tanto ardire
Hoggi ad Olimpia per non lo scoprire
Ful. *Così solingo andate Caualiero?*

Rif. *O caro Fuluio, s'io*
Vi voglio dir il vero
Non vi vedeuo, & che voglia inferire
Non sò, che questo giorno a me si mostri
In ogni cosa rio

Ful. *Non lo mostrano tal i segni vostri;*
Poi che sete hoggi più d'ogni altro giorno,
D'oro, e di perl'adorno.
Fors'è questa la Perla, che pendea
Dal bel collo d'Olimpia? e poco o manco
Del suo candido sen qual più bel bianco,
Non ben si discernea?
Chi non miraua apieno,
Se il sen era la Perla, ò Perla il seno?

Rif. *E ben questa che lei con le sue mani*
Dal puro, e semplicetto sen si tolse,
Et al mio col la uolse,
E disse: tienla per segno verace
De la tua fidelità, fin ch'a me piace,
E ben ch'io non volesse ella pur volse.
Oime fors'è cagion, che così rei
Si foschi, & egri siano i pensier miei,

Ful. *Volete dunque, che vi dia dolore,*
Vi conturbi la pace,
Vi rompa la quiete
Vn si degno fauore?

Rif. *Creder certo non posso, ch'altro sia*
Cagion di questo mio nouo timore,
E dell'insitata pena mia,

Che

Che portar meco al collo la sua Perla,
Ch'a me apportar la die semplicemente,
In verità ch'io non douea tenerla,
Oime troppo obediente.

Ful. *Tenerla sì, ma non portarla fuore,*
Per ch'al Re importa assai; Caualier mio
Questo non è vn simplicetto fiore,
Ma poi da l'altra parte dirò io,
Che s'il Re a voi la bella Olimpia fida
Ben pot'anch'ella in voi fidar sicura
Vna sol Perla sua: Però il dolore,
E la tema, ch'in voi tanto s'annida,
E vi par così dura
Ad Olimpia lasciate; ch'è sua cura:
Drizzate del pensier, anzi le vele,
Ch'ognium creda per questo segno fore,
Siat'ad Olimpia, e al Re caro, e fidele.

Rif. *Se come si deuria,*
Ognium pensass'al ben via più, ch'al male
Più lieue assai saria la pena mia,
Ma vedo, che preuale
Il numero de gli huomini innidiosi,
E quei, ch'il ben in mal, il mal in bene
San conuertir, a quei che son desiosi
Al prossimo giouare,
Quest'è quel rio pensier, che nelle amare,
E nelle crude pene,
Nel presente timor mi spinge, e tiene.

Ful. *Non molto gode, chi prima non geme,*

E le

E le cose desiate son piu care,
E chi cordialment'ama, sempre teme

Rif. *Vn semplice, & errante Caualiero,*
Priuo d'ogni ricchezza, Fuluio caro,
Locarebbe tropp'alto il suo pensiero,
Se lo ponesse in vn viso si raro,

Ful. *Perche? non si son viste nelle giostre,*
Quanto di merto sian le virtù vostre?

Re. *Deh altro, che virtù, & ch'vn bel viso*
Voglion i Regi; lor voglion i Regni,
O bella età de l'oro, o paradiso,
Quando eran de mortali, le ricchezze
Non l'oro, ch'è cagion d'ingiusti sdegni;
Ma libertà, virtù, e le bellezze
Quando non v'eran termini ne segni,
Quanto il tuo fosse, e qual, e quanto il mio,
C'hor questo tuo, e mio, e mio, e tuo,
Il sdegno accende, e rompe ogni desio:
Ne mai contento è alcun del stato suo,
Alhor non si temeuan tradimenti,
Non si temeua alhor ferro, nè tosco,
Ch'a nostri danni sempre stanno intenti,
E fanno il viuer nostro oscuro, e fosco.
Ma ben in libertad'in gioia, in riso
Ogniun viueua; anzi scritto si legge,
Che'l lor proprio voler, era lor legge,
O bell'età de l'oro, o paradiso,
Quando sol s'honoraua quel gran Rege,
Che'l tutto dona, e dà, chiamato Dio,

E non temean de lupi la sua gregge,
Albor sol la virtù era ricchezza.
E giouentù'l Tesor, e la bellezza,
E maggior Regni hauea chi più destrezza:
Albor valean virtù, godea vn bel viso,
Senza tema d'oltraggi in allegrezza,
Et era questo mondo vn Paradiso,
O vita aurea, e felice,
Che Natura scolpì (se piace lice.)

Ful. *L'alto vostro parlar, par che mi desta*
Risponder; ch'anzi è questa
L'età de l'oro, & è risposta degna,
Poi che sol vince l'or, sol l'oro regna;

Rif. *Regna hoggi l'oro sì; Idol d'inganno,*
Quel gran mostro insensato,
Ed quest'è'l nostro error, & quest'è il danno,
Costui l'età felice ha permutato,
Perche mentr'era l'huom, semplice, e puro,
E liber; assai più, che l'or splendea,
Ed di beltà, e purità vincea,
Entrato poi nel vitio, fessi oscuro
Simil al Piombo; hor poi, che l'or riluce,
Qual cieco, e schiauo seco, s'el conduce,
Et quel che serue l'or, piombo si spende,
Ma val più libertà, chi ben comprende,
Non ben per l'oro tutto
La libertà si vende,

Ful. *In somma voi mostrat'ingegno raro,*
Nel parlar vostr': ancor che gran dolore,

E insiem

E insiem'alti pensieri,
Mostrat'hauer nel core.

Rif. *Ragiono volontier, perche m'è caro*
Sfogar con voi i miei duri martiri,
In cui posso fidar tutte le cose,
Et quelle, ch'il Re sà, & quelle ascose.

Ful. *Io certamente non ardirei dire,*
Amar oltra del Re vn caro amico,
Per ch'ello è mio Patron, e mio Signore,
Mi parerebbe vn segno di tradire,
Ma v'assicuro, e dico,
Che dopo lui io porto voi nel core.

Rif. *Ben credo, che m'amate; ma più caro*
L'Amico esser deuria, ch'è più sincero,

Ful. *Per legge è l'huom tenuto, com'è chiaro*
Al Rè, più ch'a l'Amico questo è vero.

Rif. *La legge di Natura li disdice,*
Che'l simil al suo simil'appetisce,

Ful. *Preuale la ragion, se dir mi lice,*
Che chi non dà a chi deue; troppo ardisce

Rif. *Prima, ch'ad altri si deue a se stesso,*
Et vn'altro se stesso è vn vero amico,

Ful. *Per altri non può chi vende se stesso,*
Che tutto è del Patron non de l'amico.

Rif. *Quanto è tenuto il seruo al suo Patrone,*
Tant'è obligat'il ver amico a l'altro,
Ma tengo, ch'a l'amico, pria si deue,
Perche con più egual prezzo il guidardone
Si dà, & si riceue

Ful.

Ful. *Quel ch'è di patto, non è mai d inganno,*
A chi pria si promette, a quel si deue,
E più si deue a cui più si promette,
Più si promette à cui più si riceue;
Molto più si riceue dal Patrone,
A cui per premio sol l'huom si fa seruo,
Mancando poi di fede, anco dà il danno.
Ond'è vbligato a la restitutione,
E nol facendo, egli è falso, & proteruo
Di falli due; ed quest'è la ragione.

Risg. *La fede, che dà il seru'al suo Patrone,*
E sol per premio, e non è sì sincera,
Percioch'è temporale,
Rispetto a quella d'vn fidel amico,
Ch'è senza premio, & è fede più vera,
Più ferma, ed più reale.
Del premio poi vi dico,
C'ha'l patron tanto de la seruitù,
Quant'ha'l seruo di premio, & nulla più.

Ful. *Caualier caro fatemi vn fauore,*
Io ho dà dar al Re vna risposta,
Ed non ho tempo lungo da tardare,
A me bisogna per fuggir errore
D'inobedienza; in tutti i modi andare,
Vi inuito, & vi prometto dopo a posta
Aspettarui, nè l'ampio suo cortile,
Ou'a bell'agio qual sia più maggiore
Il debito al Patron del seruo; ouero
Quel de l'Amico al'Amico sincero

Vedremo;

Vedremo; Orsu di gratia non mancate
Lasciar il duol, e state
Allegramente; hor se uoi cosi uile,
Per un si gran presente ui rendete,
Per un gran spregio, e scorno che farete?

Ris. *Me ne uerrò, sì per seruirla, come*
Per tormi dal pensier le graui some.
S'auicina quell'hora,
Quando la bella Olimpia a uisitare
Sen uà al suo Padre, fora;
Meglio assai, ch'io men uadi apresentare
Auanti lei a l'hora, che deposto
Haurò forse con Fuluio Caualiero,
Maggior parte di quello,
Grau'affann'e pensiero,
Che mi fa star dal mio bel Sol discosto,
Così più ardito, e snello
Io seruirò colei,
Che può far lieti, e tristi i pensier miei.
Io uedo se ben miro, che di là
Sen uien la sua Nutrice, & molto in fretta,
Voglio ueder quà entro ou'ella uà,
Così sola, e soletta.

SCENA QVARTA.

Nutrice.

Nut. *HAVREI pur gran contento,*
Trouar quinci Risguardo, Idol d'Amore,
Per cui talhor mi sento
Esalar l'alma; hauerei pur gran contento
Saper certo se m'ama da douero,
O pur s'infinge, e mi stima per nullo,
Et di qual sangue sia; il bel Caualiero,
Che lascia donna per amar fanciulla,
Ma che cred'io? se credo,
Ch'egli per me, com'io per lui sospira?
Se chiaramente io vedo,
Che per Olimpia sol quinci s'aggira?
O son pur pazza, e sciocca,
Se credo che da li occhi miei Amore
Pigli li strali, & contra suoi li scocca,
Lui ama lei, & lei a lui li tocca,
E fere, e punge il core.
Cosi non foss'il vero:
Ma s'egli altro non è, che Caualiero
Semplice, errante, e di Paese estrano,
Senza ricchezza, sol, & senz'impero,
Che può sperar da Olimpia Alta Signora?
Anzi Regina? egli ama pur'in vano?

E'l

E'l senno perd'e perd'il tempo ancora?
Ah ch'è pur meglio amar cosa sicura,
Saria pur meglio, che trescasse meco.
Cosi saria la mia,
Et io la sua ventura.
Ma s'egli hauea sì bella Perla seco,
Et ha si bei sembianti,
Che par a punto sia
Lui sol il Re fra Caualieri tanti,
Et la sua stirpe, ed dou'è nato cela,
Questi son segni, che di Re sia nato;
Ma lassa; s'hoggi a me, egli è sì ingrato,
Che'l suo occulto penser non mi riuela;
E non mi trà da questa frenesia,
Che'l cor mi sferza sì, & sì mi preme,
Voglio ch'Olimpia perda; e meco insieme,
Hor poi che quinci ancor ei non appare,
Et ho promesso a Olimpia farlo a lei
Hoggi uenir; il uò tanto aspettare
Quiui intorno, fin ch'ei
Vien; e far in vn punto
I fatti suoi, e i miei;
Eccolo eccol a punto,
Ecco il bel Ganimede,
O com'Amor intorno intorno riede?

SCENA QVINTA.

Risguardo, Nutrice.

Risg. *COSI sola e soletta?*
Nutr. *Hor come mi vedete,*
E uoi oue n'andate così in fretta?
Andate, andate; dou'hora voi prendete
Vostro viaggio, e dietro a chi vi guida,
O maladetto sia, chi in huom si fida;
Risg. *Ah che parole son queste? mia cara*
Nutrice? Oime ch'amara,
Et cruda a me nouella?
Ah se voi sete la mia Tramontana,
E la mia luce, e la mia chiara Stella,
E se voi sola sete, sete quella,
Che'l mio cor fere, e sana,
E dou'il ben deriua,
Cor mio ver voi veniua;
Ma io partirò presto,
S'a bei vostri occhi son tanto molesto.
Nutr. *Piaces'al Ciel, & io spietata, e rigida,*
Fui cara Tramontana, od chiara Stella
Pria, ch'io v'alzassi a questa seruitù,
Hor mi lasciate frigida,
Per Olimpia più bella;
Et sò ch'io non son più,

Non

Non son più quella;

Risg. *Oime colonna mia,*
Base de miei pensieri,
Et perche non più quella?
E perche così cruda, & così ria?

Nutr. *Di simular ancor forse pensate,*
Perfido, e disleale?
Bas'io de vostri veri,
Et occulti pensieri?
Son la base de finti, mi prezzate
Per falsa, & infidata; non son tale,
Ben lo meritareste;
Credete ch'io non sappia vostri gesti?
O quanto v'ingannate?
E vostra questa Perla, dite è vostra?
Che tanto vagheggiate,
E ne fate così pomposa mostra?

Risg. *E de la bella Olimpia non è mia.*

Nutr. *E quella, che lei ha nel suo bel seno?*

Risg. *Et quella è mia.*

Nutr. *Ah falso cor'in vn candido seno?*
Parui che questo sia,
Senza ch'io sappia a pieno,
Come Nutrice, & Curatrice, vn'atto,
Da fidarsi di voi?
Senza ch'io veda almeno,
E come, e dou'il cambio hauete fatto?
E poi celarmi il vostro sangue? e poi
Ch'io son la base de vostri pensieri,

Dite? O fra Caualieri,
Il bel Risguardo,
Il più bugiardo.

Rif. *Non son bugiardo, s'io ui dissi mai,*
Ch'in questi regai chiostri,
D'Olimpia amar i suoi lucenti rai,
Doppo i begli occhi uostri;

Nutr. *Hor non più foglie, ed fiori, i frutti, i frutti:*
Voglio in somma saper di chi uoi sete
Figlio; & perche si occulto u'ascondete,
Così saprò li uostri pensier tutti.
Se non, non ui dico altro,
Vedremo qual di noi sarà più scaltro.

Rif. *Non basta se da lei uoi lo sapete?*

Nutr. *Dunque il sà lei? Ah qual sia il pensier mio?*
Se lo sà lei, e non lo sappia anch'io?

Rif. *Lei sola il sà; Ahi lasso,*
Oime infelice; hor questo è vn duro passo,
Oime non sò, non sò, ou'io mi sia,
Tant'è vicina; Oime la morte mia.

Nutr. *O se piangete dunque*
Per questo; Oime che pianto,
Risguardo mio; quantunque
Sia Donna son fidata, ed Real tanto
Apunto, apunto, quanto
Io v'amo, e u'amo sì,
Che mille volte il dì,
Per voi sottoporia
La vita mia,

Rif. *Temo, ch'in odio, e in sdegno il vostro Amore*
Si conuerta, se dicò di chi figlio
E qual pensier io habbia dentro al core,
Ah cruda se voi fuste il mio periglio,
Nutr. *Ch'io fossi mai il vostro perigli io?*
Se foste quel, che vccise il mio marito,
Sotto v'asconderei al manto mio,
Tanto v'adoro, e a me sete gradito,
Dite chi sete; e se fosti anco figlio
Del gran Re d'Inghilterra:
Con il qual questo nostro,
Ha fatto sempre cruda, & aspra guerra:
Il nome, e'l pensier vostro
Occultarei; sù dite, hor che pensate?
Di lagrime sciugat' omai il bell'ostro,
Ecco per pegno, s'altro non bramate,
Per sicurezza, come si richiede,
Di tacer per sigillo la mia fede.
Rif. *A la man che porgete*
Porgo la destra mia, poi ch'in affetto
Tanto desiosa di saperlo sete,
Io figlio son del Re, c'hauete detto.
Nutr. *A cui m'inchino, ò alto ed gran Signore,*
Oh doue, doue nasce tanto ardire?
Perche periclitate in tanto errore?
Rif. *D'Olimpia bella il bel suo nome fore,*
Chiaro sonando cominciò a ferire,
Di tal maniera il mio sincero core,
E l'infiammò d'vn sì caldo desire,

Che non potendo l'infocato ardore,
Di vederla, e seruirla più soffrire,
Fu forza a me per consiglio migliore,
Dal Padre mio, dal Regno mio partire.
Bella Nutrice, e questo; e questo è il vero,
A fe da quel, ch'io son; da Caualiero.

Nutr.*Se i gesti vostri, e'l vostro portamento*
Non mostrasse, che non per tradimento;
Ma per Olimpia sol, quà sete giunto,
E visto, ed vinto in giostra, in vn sol punto,
Certo, ch'io temerei di qualch'oltraggio;
Ma poi, che mi mostrate il vero intento,
Ed vn semplice Amor, vn sì buon saggio.
Vi dico, c'hoggi Olimpia a lei vi aspetta
Auanti, ch'al Re vada; & se non pria
Voi poteste, dopoi; io perc'ho fretta,
Prender vò il mio viaggio;
Ma prego ben a l'alto Ciel, ch'accoppia
Sotto vn sol vel, si vaga ed bella coppia.

Rif. *Andate ch'io verrò quanto più presto,*
Nutrice mia tenetemi in secreto.

Nutr.*Alto Signor, e Caualier di questo*
Non dubitate punto,
Anzi state più lieto,
Poi ch'al desiato porto siete giunto.

Risg.*Prendete per memoria questa mia*
Collana in don, fin che cose maggiori
Assai potrò donare.

Nutr.*Bacio la man di tanta cortesia,*

E d'un

E d'vn tanto fauore,
Mentr'i fiumi daran lor dritto al mare,
L'ombre cadran da li alti monti intorno,
Mentre ch'a noi darà il Sol il giorno
Le lodi e'l nome vostro haurò nel core;
Ma ben saria Signor, c'hoggi rendeste
La Perla a Olimpia, ouer entro ascondeste;

Risg. *L'ha vista Fuluio, il Caualier hor hora.*

Nutr. *Hauete fatto male,*
Horsù non posso far più quì dimora,
A Olimpia vado con vostra licenza.

Risg. *Basciateli le man da Parte mia,*
Placan li huomini i Doni, i Dei anchora,
E la grata presenza,
Et la vaga bellezza,
Non ha bisogno sia
Da dotta, e amica man raccomandata:
Gratissima è stata
La mia Collana a la cara Nutrice,
Gratissimo ad Olimpia è l'amor mio,
Che s'hoggi a lei mi chiama,
E pur segno che m'ama,
Hor sento dentro al cor, ch'Amor mi dice,
Spera Risguardo, spera, spera, & io
Del sogno auerso, e rio
Pur temo; ma se mi terran secreto,
Spero fra negri tanti vn giorno lieto.
Hor s'io non vario, vedo il Secretario
Del Re, ch'a me sen vien, son risoluto

Se

Se Fuluio ha visto fora questa Perla,
Quest'altro non la veda; io vò tenerla
Quì dentro; per maggior mia cautela,
Qual buon Nocchier accorto, e aueduto,
Che stando in dubio il mar, cala la vela.

SCENA SESTA.

Risguardo, Secretario.

Ris. *BEN sia del Secretario*
Mio caro: io vi saluto,
Voi ve n'andate molto solitario,
Hauete ulla di nouo?

Secr. *Vorrei esser tal volta nato muto.*
Caualier mio; v'ho quel, che non vorrei:
Quel che non vorrei trouo.

Ris. *Dunque se me trouate,*
Che voi creder deurei,
Trouarmi non bramate.

Secr. *Esser non vorrei mai nuncio del male:*

Ris. *Dunque nuncio del male,*
Horsu che mi portate
Di guerra, di Città, o de l'Impero?
Forse ribellion, assedio? o uero
Sinistra nuoua di questi guerrieri?

Secr. *Rispondetemi prima,*
S'intorno Olimpia mille Caualieri
Li facesser corona,

Per farla lor prigiona,
Ne farèsti voi stima?

Rif. *Andrei fra mille spiedi,*
Mille caualli, ed fra mille Campioni,
Ancor ch'io fossi a piedi,
E vi fosse anco il gran Mart'ed Bellona.

Secr. *S'ella fosse fra Draghi, Orsi, & Leoni?*

Rif. *Andrei veloce, ed presto quiui, e altroue,*
Come veloce al reo folgor di Gioue.

Secr. *Voi mostrate di fuore*
Vn generoso core.

Rif. *Andrei d'intorno se fosse per tutto*
Foco; à questa gran mole,
E nello Inferno brutto,
S'esser può Inferno, ou'è vn sì bel Sole.

Secr. *Ella è viua cred'io; basta vi mostri,*
Ch'ella è lontana assai da gli occhi vostri.

Rif. *Oime dou'è quant'è con volontà*
Di sua sacra Maestà,

Secr. *E propria volontà*
Di sua sacra Maestà,
E quì stà il punto, & quì fa d'vopo fore
Mostrar prudentia, ed generosità
D'animo inuitto, e di sincero core.

Rif. *Non mi tenete Secretario a tedio,*
Non mi affliggete più, piacciaui di dire
Oue si troua se non è in assedio.

Secr. *Mi escusi, che con gran mio dispiacere*
Vi vengo a espor, da parte del Re nostro,

Che

Che non debbiate seruitù tenere
Più con Olimpia, & anco dal suo chiostro,
E da begli occhi suoi, per l'auenire
Stiate in disparte, questo v'hauea dire.

Risg. *Oime per qual cagione?*

Secr. *Certo, ch'io non la sò Caualier mio,*
Ma farei d'opinione
Obedir, e mostrar prudentemente,
Esser fuor d'ogni rio
Sospetto, & innocente.

Risg. *Mi farete fauore;*
Potete da mia parte riferire
Al Re ch'io son vn Caualier d'honore,
E se ui è, che si vanti
Alcun mai contradire,
Sen venga al parangon, sen venga auanti,
Che con questa mia spada i miei pensieri
Mostrarò, quanto sian casti, e sinceri,
Io uoglio, uoglio con honor morire,
Vi prego riportare,
Ancor ch'io son quà pronto ad obedire.

Secr. *Prometto che l'istesso*
Riferirò, se mi sarà concesso.

Risg. *Ecco che deggio fare?*
Potrò viuer lontano
Da quei begli occhi mai? da quelle care,
E belle luci? Ah vano
Amor, o mondo falso, e disleale,
Che sol ne mostri il ben per darn'il male.

Cime pungenti, hor eccoti Risguardo,
Eccoti inobediente, e ingrato figlio
D'vn ricco, & dolce Padre, ecco l'acquisto,
C'hai fatto fuor del Regno; Ah forse tardo,
Tardo sarai pentito,
S'haurai prouato, e uisto,
Il non hauer seguito
Del tuo buon Padre il cor, ed buon consiglio,
Hor che ti troui in sì strano periglio,
Fuor del tuo Regno, e in casa,
Et in poter d'un capital nemico,
Qual speme ti è rimasa?
O di buon Padre figlio,
E figlio ingrato, & figlio inobediente,
O Padre mio perdon, perdon ti chieggio,
Oime à son, che dico?
Egro, inerme, e dolente?
Oue son io, dolor che sì m'accora,
Oime, non sò, non sò, che far mi deggio,
S'io stò è male, & s'io mi parto è peggio;
S'vn bel morir la uita tutta honora,
Campa da mort'un bel fuggir ancora.

SCENA SETTIMA.

Esopo, Risguardo.

Eso. IO sò, che con li occhiali meglio assai
Vedrò, chi sia costui, che là dimora:
Risg. Risguardo, che farai?
Eso. Egli è il fier Risguardo,
Il mio bel Cavalier, che piange, e geme;
Risg. Ma lasso oime, che s'io fuggissi mai
Da lei, ch'è la mia vita, o presto, o tardo
Sarei anco di vita fuor di speme;
Eso. E tien la spada fra le gambe, & pare
Apunto; quando tien giù lunga il cane
La coda, alhor che non ha l'ossa, o'l pane,
Lo voglio da paura far destare;
Ris. Si gran periglio adunque, chi mai vidde?
Se Scilla è questa; & questa fia Caridde.
Eso. Chi è là, chi sei, dà il nome;
Ris. Ah traditor, chi sei, stà saldo; hor come
Eso. Io son, oime, io sono, son Esopo:
Ris. O caro Maggiordomo me l'havete
Pur rifatta la burla? patienza:
Eso. La non è stata troppo bella, dopo
Per me, io non ho petto tal; o fam', ò sete,
Non son vn struzzo nò? s'io facea senza
Li

Li occhiali non perdea; o sete presto?
Ma, che vuol dir, che siate cosi mesto?

Rif. *A che ven' sete accorto?*

Eso. *Che fa'l cauallo, che non ha la biada?*

Rif. *La coda langue, & tien giù il col torto.*

Eso. *Languiua a voi il collo, anco la spada,*
Ch'in giù pendea la punta, in sù il resto;
Che fa il Pauone quando egliè più allegro?

Rif. *Spiega la pompa de l'occhiate piume,*

Eso. *Voi mostrauat' il cor dolente, & egro,*
Ombrando li occhi bei, com'è costume,

Rif. *Io non piangeua nò, ma ben pensauà*
Qual poteua esser stata la cagione,
Che'l Re non vuol, ch'a Olimpia serua più,
Se ben poco m'importa, assai m'aggraua;
Ne saprešte voi dar' informatione?

Eso. *Non vuol più dunque il Re, che seruitù*
Teniate con la bell' Olimpia? deue
Forse della bellissima Nutrice.
Esser geloso: Oime caro cor mio,
Che segue li altri, & me lascia di neue.

Rif. *Se fosse questo il danno, saria lieue.*

Eso. *Qual credete cagion se dir vi lice?*

Rif. *Cosi la sapessi io,*
Che saprei se restare
Mi deuo, o andar con Dio.

Eso. *In quanto a questo, ven' potete andare,*
Pria che la pioggia sempre vien'il tuono,
Farešte il meglio andar in Inghilterra.

Rif.

Rif. *Ch'io mi partissi forse saria buono:*
Ma perche dite voi in Inghilterra?
Eso. *La tregua, che quel Re hauea col nostro,*
Ha estinto il tempo; e forse far an guerra,
E stima assai maggior sarà del vostro.
Particolar valore.
Rif. *Esopo, Esopo son, se ben'errante,*
E pellegrin, son Caualier d'honore,
E vorrò prima sia estinta, & finita
Questa misera vita,
Che le veloci piante,
E le crud'Arme in contra a questo stato
Qual traditor io uolga, & qual ingrato.
Eso. *E ha detto così mio car Risguardo*
A sicurtà: ma per saltar il teso
Laccio, il fugace Ceruo
Fa, che dal crudo, & destinato dardo
Non sia ferito, o leso
Di ferro aspro, & proteruo,
Meglio è presto il fuggir, che'l pentir tardo.
Rif. *Chi non giace in error, non dè fuggire*
Nulla cagion per quanto io uedo uui,
M'habbia priuat'il Re sapete dire,
Ben sia ch'io uad'a Fuluio, il qual mi aspetta
In Corte, la saprà forse dir lui.
Eso. *Andate, andate in fretta,*
O come ha bella uita?
Merauiglia non è, s'egli si bene
Rompe le lancie; & ad amarlo incita

Huomini,

Huomini, e Donne, e veramente tiene
D'ogni vaghezza il fior, & ben si vede,
Che di bellezza ogniun, ogniun li cede,
E quanto scorge l'intelletto mio,
Lo cedo anch'io.
Però non è di merauiglia fore,
Se la Nutrice è fatta
Vna lupa crudel, contr'il mio core,
Per lui Pecora matta,
Quiui l'aspetto, & sò, c'ha da venire,
In ogni modo voglio hoggi, che'l vero
Mi dica, se vuol ch'io muti pensiero.
Deh vogliam' Amor hoggi fauorire,
O quante volte in lei pensando, in mano
Piglio la penna per scriuer i conti,
E ratto dal pensier, & quasi insano,
In luogo di sommar, abbaco, e ponti:
E scriuer le cagioni,
Faccio de spegazzoni?
Io spendo il tempo in vano:
Li occhiali miei cercare
Senz'altri occhiali, e quinci intorno
Ancora non appare,
Che più di Febo fa lucente'l giorno,
Oime, che per dolor grand'e souerchio,
Et a chinarmi troppo; ho tronco vn cerchio,
Io non li trouo in somma, e venir sento,
Perche non vedo ben, non sò chi sia,
Il veder poco è pur vn gran tormento,

Almeno fosse la Nutrice mia;
Ma son due Damigelle.

SCENA OTTAVA.

Damigelle, Esopo.

Da. *HOR ecco là il Maggiordomo Esopo,*
Ecco il gran magazen de la bellezza,
Eso. *Paiono due smarrite pecorelle,*
Da. *Facianli qualche scherzo se ci sprezza,*
Eso. *Dou'a quest'hora andate figlie belle?*
E perche così in fretta?
Da. *Andiamo, che ci aspetta*
L'Infante, che uà al Re, la sua Matrona
A noi l'ha detto, acciò che dietro, e intorno
Longa schiera facciam, & gran corona.
Eso. *Quella, ch'è sua Nutrice, & sua Matrona?*
Quella, che stà con lei la nott'e'l giorno?
Da. *La Nutrice è, l'hauete detto uoi;*
Ma non dorme con lei, dorme con noi.
Eso. *Cercate uoi per uostra cortesia,*
Se quinci in terra son li occhiali miei,
Ditemi un poco, o bella, & cara figlia,
Voi che state con lei
Tutta la notte, e in compagnia & sole,
Vi rompe mai il sonno con parole?
Da. *Anzi col sonno suo il nostro rompe.*

Eſo. *Come col ſonno, con l'inſonio, o s'ella*
Inſonia? & parla in ſonno? l'è pur bella?

Da. *Parla, ma s'interrompe*
Con profondi ſoſpiri il ſuo parlare,
E con parole mozze, ch'in effetto
Non s'intende il concetto.

Da. *Non sò per questi occhiali oue cercare.*

Eſo. *Cercate quà da noi, hauete inteſo?*

Da. *Ho inteſo, & ho compreſo:*

Eſo. *Hauete mai ſentito ella eſplicare*
Il nome di Riſguardo Caualiero?
Dite di gratia il uero,

Da. *Io non ho mai ſentito, ch'ella estingua,*
Et eſplica la littera R, auiene,
Che'l ſonno, infra la lingua
L'auiluppa, & ritiene.

Eſo. *Questa ſcabroſa littera'l mio nome*
Non l'ha; Eſopo l'ha mai nominato?

Da. *Eſopo ſpeſſo, ſpeſſo il noma, e grato*
Par che li ſia, & come
Con graui accenti, e concenti ſoſpiri,
Mille uolte l'ha detto, e in dolce ſuono
Par che tutta ſi moui, & ſi ritiri.

Da. *Vedo li occhiali, che dietro ui ſono*
A calcagni, ſeguite pur il reſto
De l'inſonio, ch'io li torrò sù presto.

Eſo. *Dite di gratia s'altra coſa dice,*
S'altra coſa è rimaſa,
Che faccia la belliſſima Nutrice?

Sentite mai che basa?

Da. *Tal volta sì, e poi stretta ci abbraccia,*
E poi così allarga ambe le braccia.

Eso. *Oime, Oime, Oime,*

Da. *Io l'ho campata a fe,*
Se mi coglieua sotta?

Da. *Ella insoniaua certo, o bella botta?*

Eso. *Oime la schina mia?*

Da. *Anzi la gobba voi volete dire.*

Eso. *Deh non mi fate il mal maggior che sia,*
Di gratia non mi state più a stornire.

Da. *Date la man; andiamo noi in fretta*
Da la Signora Infante:

Eso. *Vengo io ancor; ma nol vogliate dire*
A la Signora Infante.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nutrice.

Nutr. *La bella Olimpia, e giouenetta Infante,*
Che nel pensier ha già cur'amorosa,
E la piaga si cresce per le vene,
Che da la vampa de la fiamma ascosa,
Fatta qual cieca Amante,

Tutta abbrugiar si sente,
Da le luci serene
Sino a le estreme piante.
E allhor fassi più ardente,
Che li cade ne l'animo la grande,
E singolar virtù del Caualiero,
E de la stirpe sua, che'l mondo spande,
E sì nel petto istesso
Tien le parole, e'l vero,
E leggiadro suo volto inciso, e impresso,
Che mai tregua li fa, il rio pensiero,
Ah, c'ha ragion, & lo confesso anch'io,
Poiche egli porta seco anco il cor mio.
Hor ch'ella è andata al Re, se il Caualiero
Veniße quanti lei, ch'io quì l'aspetta,
M'ha detto, e che lo fermi, & ecco in fretta,
In fretta lei, e tutta mal contenta,
Raffreni il Ciel, s'alcun mal s'appresenta.

SCENA SECONDA.

Olimpia, Nutrice.

Ol. *AH non vi fossi andata,*
Prima ch'io cominciassi il mio concetto,
Infellonito, & alterato, ingrata
Figlia mi disse, hai tant'ardir nel petto,
Voler per semplicetto Caualiero

Lasciar tuo Padre? & con vn'atto altiero
La Perla, c'hauea al collo per dispetto
Mi tolse, e'l mio parlar sentir non volse.

Nutr. *Del Caualier la Perla, il Re v'ha tolto?*

Ol. *Con le sue proprie mani la mi tolse,*
E con isdegno grande, e irato volto,
Ratto l'appese al suo superbo collo,
E poi senza altro dir, da me si tolse.
Hor com'io son quà giunta dir non sollo.

Nutr. *Hauete visto, ò conosciuto voi,*
Che per la Perla sua, lui habbia presa
Da qualche segni, o altri gesti suoi,
Ah non piangete, dite.

Ol. *Credo per sua, per quant'io ho compreso.*

Nutr. *E manco mal: non vi perdete ardite,*
Ardite pur, mostrate di prudenza,
E di sincerità vn gran coraggio.

Ol. *Deuo pur la presenza*
Del mio Padre temer: ò qualch'oltraggio.

Nutr. *Oltraggio alcun già temer mai da vn tale,*
Deue chi non ha fatto
Espressamente il male.
Sapete pur, com'è prudent'e saggio.

Ol. *Deh Nutrice mia cara; se quell'atto,*
Quel sdegno, e quel furore
Del Re veduto haueste,
Forse maggior dolore
Assai di me nel petto prendereste.

Nutr. *Albor, ch'al bel Risguardo quella vostra*

Perla

Perla al candido collo li porgeste,
Dite li comitteste,
Che come-cosa vostra
Scopertamente ne facesse mostra?

Ol. *Io non li dissi cosa*
Alcuna, nè che la portasse ascosa,
Ne meno anco scoperta,
Perche non vi fu tempo, dal Terrore
De la Corte del Re, che diè timore,

Nutr. *In somma lui la porta discoperta,*
E fuor de il forte petto;
E se l'ha vista il Re, quì stà l'errore.
Quì'l fallo, ed il difetto.

Ol. *Oime che non è mal, che ambo non merta,*
Troppo semplice lui, io poco esperta.

Nutr. *Io vedo Fuluio, che'n ver noi ne viene:*
Sciugate li occhi, non sapete voi,
Che fatto il mal'ogniun più saggio è poi?

SCENA TERZA.

Fuluio, Olimpia.

Ful. *O Felice scoperta?*
Olimpia mia, che nelle amare pene
D'Amor, sempre mi tiene.
Saggia, & Alta Signora hor dou'auiene,
Che voi mostrate hauer nel puro cuore

Vn si acerbo dolore?
Se non vi spiace, dite la cagione,
Et adoprate me qual buon Garzone.

Ol. *Non nego Fuluio caro,*
Hauer entro del petto,
Qualche poco d'amaro,
Ma occasion maggiore,
Per adoprarui aspetto.

Ful. *Alta Signora a fè da Caualiero,*
Se dentro a questo core
Mirar ben voi poteste
Il mio puro pensiero,
Di Risguardo non men mi estimareste.

Ol. *Io tanto voi quanto Risguardo estimo,*
Tanto più uoi, ch'al Re sete più grato;
E d'ogni Caualier sete anco il primo.

Ful. *S'in questo Regal stato*
Fossi certo, e sicuro,
Da voi, come dal Rege esser'amato?
Contento viuerei, anzi che dir mi lice,
Del mondo mi terrei il più felice.

Ol. *Orsu Fuluio mi voglio retirare*
A le mie stanze; è chiaro com'è vero,
Che le vostre creanze
A me sian tanto care,
Quant'a mio Patre grato Caualiero.

Ful. *Mi basta, e la ringratio*
Quanto più caldamente,
Ah sorte, che se spatio

Di tempo star presente,
E sempre a lei appresso
Fosse, com'a Risguardo a me concesso,
Io credo certamente,
Che mille volte più
Grata li fosse la mia seruitù,
Perche non quella Perla Orientale,
Che lei mi concedesse cercarei,
Per pompa, ouer per furto astutamente:
Ne come lui scoperta portarei
Cagion, che scopra il male,
Ne meno altre collane, altri rubini:
Ma lei sola, ch'adoro
Per finissima perla prenderei,
Et in vece de l'oro
Quelli anellati crini,
Con cui ella il mio cor prende, & allaccia,
E per collana de le belle braccia
Li amplessi, e per Rubini i baci istessi.
,, *Ho fatto sì, che'l Re dal suo balcone*
Con li occhi proprij ha visto
La Perla, che Risguardo gran Campione
Hauea d'Olimpia: ond'haurò fatto acquisto
Di maggior fede, e di maggior credenza
Appresso al mio gran Re, alta presenza,
Il qual non mi credea
Di lui quel, ch'io dicea.
Meschino Caualiero.
Se ben giusto, è'l sospetto, e chiar l'indicio,

D'occulto,

D'occulto, e rio penſier, nientedimeno
In dubbio stò ſe s'ha la mira al vero,
Se il ſia ſimplicità, ouer ſia vitio
Laſciar veder la Perla fuor del ſeno,
Io dò la colpa à Amor, ch'Amor è cieco,
E cieco ſempre fa, chi treſca ſeco,
E l'intelletto toglie anco l'ingegno;
Ma non voler ſcoprirſi?
E'l ragionar con lei ſolo da Parte?
E pur io dico vn ſegno,
Che qual Paridde vuol ſeco fuggirſi?
Et io, che ven'ho parte,
E la pretendo mia, come più degno
Per l'alta Stirpe; e per degna mercede
Di tanto ſangue ſparſo, & per la fede
Più d'ogn'altro oſſeruata in queſto Regno:
Ho tema d'ogni coſa, oltra ch'Amore
Mi punge più d'ogn'altro affetto il core:
O quant'è giuſto ſdegno,
E quanto è coſa dura,
Dopo tante fatiche, ch'vn di fore
Ne rompa ogni diſegno,
E tolga ogni ventura?
Vn che ſerua mille anni vn ſuo Signore,
E di quel, che n'attende per mercede
Vn'altro dopo lui ſia fatto erede?
Laſciarò che Riſguardo ſia priuato
D'officio ch'altro male
Non vorrei, che prouaſſe vn forſennato.

Caua-

Caualier, ch'in steccato,
E nelle guerre si s'adatta, e vale,
E credo, che'l gran Re sia risoluto
Di priuarlo, per quant'io ho potuto
Conoscere; ma'l Secretario certo
Lo saprà dir: e s'è questo sia vero,
S'io posso, e se l'aguato io ho scoperto;
Voglio esser io d'Olimpia Caualiero;
Per poter quelle luci belle, e care.
Vicino contemplare.

SCENA QVARTA.

Re, Consigliero.

Re. *IL viuo sangue da le sparse vene,*
Tutto soccorso a lo infiammato
core;
Onde di freddo ghiaccio elle ri-
piene,
Mostrauano nel volto mio di fuore.
Quasi sembianza d'vltima partita,
De la mia breue vita,
Quando il gran Caualier Fuluio gentile.
Mostraua a li occhi miei apertamente.
Risguardo con la Perla nel cortile.
La mia Perla, ch'a Olimpia hauea fidato,
E voi, che sempre più saggio, e più prudente
Foste; e sempre più grato,

Hor

Hor perche repugnate che finita
Sia per sentenza giusta la sua vita?
E pur degno di morte.
Qual traditor, qual reo, e qual ingrato,
C'ha sotto vn bel seruir spietato agnato.

Con. *Questo esser caso già potent'e forte,*
Et att' ad alterar uostra presenza,
Et ira, & odio, e sdegno, non apporte,
Nol nego Alto Signor; ma perche offende
La Maestà, e ne l'honor tutto si estende,
E ne la fama, di gran diligenza
Fa d'vopo; pria si venghi à la sua morte,
La fama Alto Signor è una semenza,
E vn mal, che nullo più di lui veloce,
E per la mobiltà più fassi forte,
E cresce, e par che sia vn niente in prima,
E quasi senza uoce,
E poi ratto si estolle in alto, e in cima
A i monti, e i piedi in terra muoue e sopra
A nembi il capo, e'n mostrarsi s'adopra
Al mondo intorno. Mostro orrendo e grande,
Veloce in piedi, e quante
Ha'l corpo piume, ha luci aperte, e spande,
E vola, e lingue, e bocche, & altre tante
Orecchie intente; e nella notte oscura
Vola stridendo intorno a l'alto cielo,
E li occhi mai del sonno hanno il suo uelo,
E ponsi in cima a le mura,
E in alte Torri, e gran Città cercando.

Tutte

Tutte in paura, e che si fa spiando,
E il reo mantien, e'l finto, e nel suo impero
Porta volando il vero, & non il vero.
Però dico adunque io,
Che del fier Caualiero
La morte, & la prigion tardata sia,
Si per far la giustitia santa e retta,
Com'anco per fuggir, ch'alcun di rio
Pensier, d'honor, di fama mai sospetta
Del casto sen, di vostra casta figlia,
Meglio fa sempre chi ben si consiglia.

Re. *Qual profondo consiglio mai chiedete,*
Se questo è chiaro segno di malitia?
Io so pur, che sapete,
Che merita giustitia
Quasi vn mal'atto,
Quant'vn mal fatto?

Con. *Il segno di Risguardo non si sà,*
Ne si discerne ben seruitio sia,
Ouer semplicità,
Dirò sopra di ciò l'opinion mia,
Se però piace a la vostra Maestà.

Re. *Non per altro vi tengo, e chiamo, e pago*
Sol perche'il buon consiglio, e caro, e grato,
Nel periglioso lago
D'vn'huom, che sia confuso, e insiem'irato,
Dite, & dite pur quel, che vi piace.

Con. *Vn'huom, che sia sincer, cupido, e vago,*
De l'honor del patron: mai copre, o tace.

Il

Il suo casto consiglio, ouer pensiero
Sia nel tempo di guerra, ò sia di pace:
Dico, che se Risguardo Caualiero,
Haueße nel suo cor risolutione,
O perfido pensiero,
Rapir la bella Olimpia, e seco ancora
Il suo Tesor, quel forte, & gran Campione
Non mostrarebbe fuora, (e quest'è vero)
Quella gran Perla di quella Signora,
Semplice egli è ouer senza ragione;

Re. *Si ben senza ragion e mentecatto,*
O pur ebro d'Amore,
O perch'entro li rode sì il terrore,
Che di venir lo fa è stolto, e matto;
Ma semplice non già; perche di subito
Ad Olimpia, che seppe a me venire,
La riportò, cagion, ch'anzi più dubito.

Con. *Dunque la rese subito?*

Re. *Subito poßo dire,*
Che dopo poco ad Olimpia la tolsi
Dal collo suo, e'ntorno al mio l'auolsi.

Con. *Pot'esser segno ancor di fedeltà,*

Re. *Anzi di vitio, e di gran falsità.*

Con. *Hor manco male, che Vostra Maestà,*
E di questo pericolo, & sospetto
Fore; ma con purgato, e assai più netto
Consiglio a farne preda, o darli morte
Correrei, per rispetto
D'Olimpia, e dell'honor di questa Corte.

E meglio

E meglio alto Signor, & è più honesto,
Far il ben, che'l mal presto.

Re. *Meglio esser presto; che pentito poi,*
Tanto più con costui, che forastiero
Incognito, & è brauo, forte, e fiero.
Pur che fareste voi?

Con. *Io perche In dubio stò m'ingegno, & oso*
Propor per scoprir meglio il giusto, e'l vero,
Quest'atto insieme pio, & generoso,
Nulla risoluerei del Caualiero,
Auanti che'l suo luogo, il suo officio
Non lo haueste concesso
A Fuluio, ch'indi poi s'haurà alcun vitio,
Da gesti suoi si scoprirà lui stesso,
Amor, & odio insieme fora certo,
Più chiaro tanto errore,

Re. *Facciasi il vostro, e non il mio consiglio,*
Farete, c'hoggi a me ne vengan presto
Olimpia, e Fuluio: acciò li possa questo
Officio dar, e vscir d'esto periglio.

Con. *Il Secretario è quà alto Signore*
Lui, che Risguardo ha priuato d'officio.
Potrebbe di lui dare
Qualche buō saggio, ouer qualch'altro indicio,

Re. *Fatelo auicinare,*

Con. *Venite inanzi saggio Secretario,*

Re. *Che rispose l'indegno,*
E miser Caualiero?
Allhor, che'l suo officio li toglieste?

E come

E come l'hebbe a sdegno?
Dite, & dite il vero,
Che risposta prendeste?

Secr. *Marauigliato prima la cagione*
Mi chiese a l'hor ch'io non la seppi dire?
E che li dissi la mia openione
Cioè, che si sforzasse d'obedire?
Rispose, che era Caualier d'honore,
E che staria ad ogni Parangone
Contra ogni Caualier; e che il morire
Non temea punto: per il detto honore,
E per mostrar i suo fidi pensieri
Obedia volontieri,

Re. *S'al buon consiglio sia, che sia obediente,*
Sarà piu che non fù saggio, e prudente,
O mancamento grande, e gran difetto
De la natura nostra,
Che mai potè creare
Vn'huom tutto perfetto,
Costui, che si si mostra
Nel viso vago e di bellezze rare
Compito tanto, che con quello aspetto
Par ch'ogni cosa intorno adorna, e'nnostra
Si dotto, e saggio, accorto nel parlare,
Si duro, e forte nel giouenil petto,
Si presto in sella, e destro, & atto in giostra,
E poi dotato d'animo si ingiusto,
E proteruo; arbor bel, vago fusto,
Che mostra dolce, & ha amaro il frutto.

O falsa

O falsa Pietra in lucent'or legata,
E falsa Perla in bella conca nata,
Con. *L'vltimo fin mai sempre loda il tutto.*
Re. *Caro mio Consiglier son tutte fole,*
Da fatti sol si caua il buon construtto,
E non da finti gesti, & da parole,
Non più mi fido in Caualier errante,
E stiasi pur lontan sempre dal chiostro
D'Olimpia: ouer le sue veloci piante
Porti in disparte da lo stato nostro.
Con. *Sarà questo buon segno,*
E sol da questo, se sarà in errore,
Conoscerem il Reo, che d'esto regno,
Di furto andarà fuore.
Re. *Voglio mio Secretario, ch'a trouare*
Esopo andiate; & che secretamente
Cerchiate inuestigare
Da lui, interamente,
Come l'intende, & come dà buon saggio
Di se stesso Risguardo, e che li pare
De la sua vita, e se di qualch'oltraggio
Sospetto alcun n'ētrà; subbitamente
Fate, ch'io'l sappia, che vò del suo male
La sua vita presente,
Leuar con questo mio scettro Regale.
Secr. *Alto Signor, Esopo dirà il vero*
S'alcun misfatto del fier Caualiero
Ha sentito, ouer visto, & poco l'ama,
Perche sospetta, e dice,

Che il Caualier Risguardo traccia, & ama
La sua bella, e carissima Nutrice,
Esopo è poi di lei tanto geloso,
Che non troua riposo.

Re. *Affè, c'hauemo in Corte vn bel Cupido,*
E lei come risponde?

Secr. *E lei, che si sia accesa*
Del bel Risguardo è il grido.

Re. *Vener dal terzo Cielo, in queste sponde,*
E già tornata, e scesa.
Bel caso da comporui vna Comedia;
Ma voglio, che sia al fin Tragicomedia;

Secr. *Mi merauiglio assai de la Nutrice.*

Con. *Merauiglia è maggior del vecchio Esopo.*

Re. *Quest'è vna nobil trama,*
E d'ambo due marauigliar mi lice.

Secr. *Più facilmente quello,*
Ch'è simil s'ama; come fa Esopo.

Con. *Più facilmente s'ama quel, ch'è bello.*

Secr. *Quel, che si spera facilmente s'ama,*

Con. *E quel, c'ha brutto Amãte vn più bel brama.*

Secr. *Honesto Amor è amar vna sua pare;*

Con. *Ma vtil'è 'l cercar quel, che fa d'vopo.*

Secr. *Vtil'amar è quel, che si può hauere,*
Com'hoggi fa Esopo.

Con. *E quel, che piace è piu facil'amare,*
Come fa la Nutrice, e per piacere

Secr. *Ha manco senno Donna, e men virtù,*
Ch'ama per tor per sposo giouinetto,

Con.

Con. *Con più sen' nasce vn'huom, ed'intelletto*
Del senno più ne perde, chi n'ha più,
E se Esopo n'ha più com'huom maggiore
Perdita fa, hor dunque anco maggiore
Apporta merauiglia.

Secr. *Donna vecchia, che seguita l'Amore*
Dà più d'ogn'huom'assai gran merauiglia;
Perche li manca più prest'il calore.

Re. *Date hòmai fin, ch'io lodo il bell'ingegno;*
Ma tanta marauiglia
Non lodo per buon segno,
Mai più certo aueduto
D'esser sì ben fornito,
Mi son di tanti, e sì buon Cortegiani,
Marauiglia non è, ma mai creduto
Del saggio Esopo haurei: se ben polito,
E lindo il vedo, e di nuouo veluto,
Tutto vestito, e'n le muscose mani
I nuoui guanti, e non molt'hore sono,
Che con guantate mani inaueduto
Mi diè vn memoriale,
Accorto poi perdono,
Mi chiese, & io ridendo, & che se male
A quelle mani alcuno
Hauea, li addimandai; di nò rispose:
Ma che li hauea calzati da digiuno:

[Co]n. *Questa, e di quelle sue risposte ascose,*
Che par nel suo parlar tal volta insano,
Haurà mangiato ben, con guanti in mano.

Re. *Se sotto ad altro senso*
Lui non l'ha detto, forse per l'immenso
Amor, l'ha detto, fuor d'ogni buon senso;
Ma lasciam hor andar questo trastullo.
Preghiamo pur al Ciel non faccia a noi
Tornar, com'a costui, leggier fanciullo;
Quello, c'hauete a fare
A ciaschedun di voi,
Ricordo a Fuluio voi, mio Consigliero,
Voi Secretario a Esopo
Hauete hoggi a parlare,
E sol per conto del fier Caualiero;
Ma di far presto, è d'vopo,
Si percioche altrimente
Voi fareste niente.

SCENA QVINTA.

Secretario.

Secr. *A Me tocca l'andare a ritrouare*
Esopo, quel bel termine
Da sostentar Colossi; O qual granato
Atlante, potria ancor di quà passare;
Ma che del forsennato,
E pelegrin, e forte Caualiero
Diremo? al Re c'ha potuto mai fare
Il giouinetto? in questo grande impero?

O tu,

O tu, che'l gran Re sei
De li huomini, e del mondo, & che talento
A buoni dai, e che castighi i rei.
Et che reggi li eterni, & grand'Imperi,
E col fulmine tuo porgi pauento,
Manda il figlio di Maia giù dal Cielo,
A riuoltarne i suoi Dubij pensieri;
Ah miser, & inerme a che sei lento,
Leua, leua da li occhi tuoi il velo,
E mira in che periglio ti ritroui,
Deh muoui i passi, muoui
Muoui le piante tue da queste sponde,
E ratto vann' altronde,
Come puoi Caualier dormir giamai?
Sotto caso si graue? a che periglio
In preda sei non sai?
E nol discerni? stolto, e vago figlio?
Non vedi il Re, che da rabbiosa vampa,
E d'un gran sdegno acceso? scampa, scampa
Folle Garzon, sù, sù,
Non tardar più.
Può tanto vna peruersa impressione,
Che quel che non è giusto
E contra ogni ragione,
Par drittamente giusto.
Dritto non è, che sia
Perch'è in sospetto, E sopo esaminato
Contr'a Risguardo, se egli ha gelosia,
Cieco, & pazzo, che egli è locco impauiato

Intorno a la Nutrice, sua Ciuetta;
Poi che tien, che Risguardo
Di lei sia innamorato,
E pur il Re si vuol, e me n'affretta;
Ma in aspettarlo quì io troppo tardo.
Ben sia; ch'io non l'aspetta:
Quel, che spesso si troua, spesso auiene,
Ch'alhor, che più si cerca, manco viene.

SCENA SESTA.

Esopo, Secretario.

Eso. *E si parte Risguardo esser potria*
Ancor, che la Nutrice fosse mia.

Secr. *Di quà ei non appare, sarà bene.*
Quest'altra prenda, per la più spedita,
E più spedita assai, per quanto io scorgo.
Io son il Secretario, deponete
Li Cristallini occhiali, che gradita
Nuoua forse vi porgo.

Eso. *Mio caro Secretario sempre sete*
Pien di nouelle, ma io meglio assai
Con questi secondi occhi, vedo, e apprendo;
Dite pur, ch'io v'intendo,
Più volontier, che mai.

Secr. *E risolutione*

Del Re, non vuol; che'l Caualier errante
Serua più a Olimpia, e non sò la cagione;
E voltando le piante,
Ancor lontan da la bella Nutrice,
Sarete nell'amarla più felice.

Eso. *E meglio assai per la sciocca Nutrice,*
Pazza che ella è; ma poi auenturata,
Perche li batte in rete il pescio grosso,
E non ne fa prezzata;
S'a suo mal grado al forte Caualiero
Partir di quà conuiene,
A me ne duol, perciòche è forestiero,
Sendo da forestieri ogni mio bene
Deriuato; ma apunto a forestieri,
Com'a quel cane ingordo l'interuiene;
Ch'in andando, e vedendo, sù d'vn ponte
La carne, c'hauea in bocca, giù nel fonte
Lasciò quella cadere, e restò priuo,
Che il suo non hebbe, & non l'appellatiuo.

Secr. *Sempre con qualche bella fauoletta*
Finite il ragionar, e con bell'arte
Mio saggio Esopo; ma sendo, ch'in fretta
A voi vengo, da parte
Del Re conuien, ch'io sia breue, e succinto,
Il Re vorria saper hora da voi,
Se Risguardo mai sotto alcun suo finto
Di bontà segno, ò altri gesti suoi,
Inganno alcun'ha mostrato d'ordire
A Olimpia in questo breue suo seruire.

Eſo. Se voi mi haueſte chieſto,
Qual'è'l più ſano cibo, & dolce, e caro,
E qual il più nociuo, & crudo, e amaro,
Riſponderei più preſto.

Secr. Hor fate conto, ch'io ve l'habbia chieſto,
E vi habbia in luogo d'vn medico raro.

Eſo. Mi porge l'occaſion, ch'io ve'l diſtingua,
Il boccon, ch'è ſi dolce, & anco amaro,
E quel ch'vn ſol n'habbiam, & è la lingua,
E chi la volue bene ell'è dolciſſima,
E chi mal', amariſſima.

Secr. Voi ſete inſieme dotto e aſtuto inſieme,
Ma a la ſua Maeſtà
Baſta ſaper ſol quella verità,
Che di ſaperla tanto hora li preme,
La verità, e virtù, il sà chi legge,
E chi intende le leggi.

Eſo. Ma ſe vi ricordate
Sol di ſaper il male
M'hauete chieſto, e non la verità;
Riſpondo a le parole interrogate
Io, & al ſenſo, verbo principale,
Adunque dite a la ſua Maeſtà,
Che mai nè ſegno, & mai miſfatto alcuno
Ho viſto di Riſguardo, nè pur vno,
S'in voſtre leggi queſta verità,
Sotto parole, & altro ſenſo pende,
O ſono vane, o uer pochi l'intende.

Secr. Riferirò ogni coſa, e gran contento

De la bontà del Caualier io sento;
Ma che le nostre leggi siano vane,
Questo non già, e in questo vi rispondo,
Ch'anzi è la principale,
Fra l'arti liberali,
E che questo sia il ver, di tutto il mondo
Quasi i Dottor Leggisti, hanno il gouerno,
E quelli, che nol credono,
Miran vedran s'a Medici precedano.

Esc. *Voi hauete prodotto*
Ragioni tali, e tal'equiualente,
Che non discernan qual di due è più dotto,
Più nobil, & prudente,
Il qual essempio, quasi ch'acconsente,
Ch'al Boia il Medico, il Leggista al Ladro
Assimigli, ma non sò s'io vi quadro.

Secr. *Per hoggi voi m'hauete colto sotto,*
E di rifarmi non posso al presente.

Esc. *Quant'il guadagno, & la superbia abbraccia,*
Et è vitioso il dotto; anzi ch'indotto
Tanto la nobiltà da se discaccia.

Secr. *Questo è ben ver; ma sete con la bocca,*
Qual d'Arbor secco, e acceso ben carbone,
Che scotta o tinge a chi poco lo tocca,
Ma perche così buone
Nuoue mi date del bel Caualiero,
Vò riportarle al nostro Re hor hora.

Esc. *Di quel c'ho visto ho detto tutto il vero,*
E se voi non sapete la cagione,

Io

Io per saperla, e dirla a Olimpia;
Meglio per obedir venghi io ancora.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fuluio.

Ful. SPESSO d'Amor l'amare, & crude Pene,
Sono d'honor cagion, & d'ogni bene,
Il grand'Amor ch'a la mia Olimpia porto,
E mentre lo mio spirto l'ossa tiene,
Qual seruo porterò, egliè pur stato
Potissima cagion, ch'io mi sia accorto
Del grand'inganno, di Risguardo ingrato;
Poiche si altiero in quello officio sorto:
Cercaua in questa Reggia dir mi lice,
Ad onta d'altri farsi il più felice,
A la amicitia sua non son tenuto
Contra il mio Re a cui son obligato,
Da cui n'ho riceuuto
Il maggior ben, da cui via più ne spero,
Quel maggior anco, che ad vn Caualiero
Per di fedeltà premio, e di valore
Si deue, e tanto più, ch'assai più grato
Li son'hor, che ho scoperto questo errore.

Fia ben, ch'io vadi per veder s'haueſſe
Di lui ſcoperto il Re qualch'altro aguato,
E veder ſe di me altro voleſſe,
Fors'ancor hoggi riueder potrei
Quella che può dar fin' a i penſier miei.
Amor ſe non m'aiti
In queſto eſtremo punto.
M'hai ſi ferito, & punto,
Che credo i giorni miei ſaran finiti,
S'egli non mi concede
Quel di Riſguardo officio, ſi la fede,
E lo ſperar di tal ſorte mi manca,
Che queſta vita ſtanca,
Non può più viuer, com'arbor non puote,
S'egli del Sol non vede
Da due caual tirate le ſue rote.
Certo s'io non abbaglio,
Che quello è il Conſigliero,
A tempo per hauer qualche ragguaglio.

SCENA SECONDA.

Fuluio, Conſigliero.

Ful. *A Punto uoi bramauo quà di fuora,*
O caro Caualiero,
Con. *S'in coſa alcuna vaglio,*
Eccomi quà per voi pronto ad ogn'hora,

Ful.

Ful. *Per propria cortesia*
Vostra, e volontà mia,
Hoggi chieder'al Re l'istesso officio,
C'hauea Risguardo, si per ben scoprire
Il ver, come se segno, o altro indicio,
Et altro inganno con l'Infante ordire
Cercasse, e cautamente per potere
Qual buon custode il suo aguato impedire,
Nientedimen m'appiglio,
E desio di sapere
Il vostro buon consiglio.

Con. *Il Re con ogni affetto, e caramente*
Io credo dir il ver, per dir che v'ama,
E forse quel, che voi dite al presente,
E credo, ch'otterrete.
Anco ello, come voi desia, e brama,
Ma ben si scorge di voi Caualieri,
Quanto spendete il tempo lungamente
In cose allegre, & in vaghi pensieri.

Ful. *Mai sempre fu più bello assai il nostro*
Esercitio, che'l lungo, e oscuro vostro,

Con. *Par ben così, ma più crudel, e duro,*
E de la vita tanto periglioso,
Quanto il nostro è più dolce, & più securo.

Ful. *S'è più secur non sò, ma vi rispondo*
Esser, perche è così, ardisco, & oso
Il nostro necessario più nel mondo,
L'Arme son necessarie, oue le leggi
Non son, o non si osseruan da chi regge.

Se il mondo retto fosse da sapienti,
E la virtù, & ragion fosse abbracciata,
Sarian de l'Arme i studij tutti spenti.

Ful. *La legge de la spada è assai più chiara,*
E molto più stimata,
E non tanto intricosa.

Con. *Quanto è più chiara, tanto è più amara,*
E molto manco grata;
Quanto è più perigliosa.

Ful. *Pascan i libri sol quest'intelletto,*
Il qual del nostro corpo è sol vn senso,
Ma le belle, & lucent'Arme, diletto
Porgon a li occhi, al cor, e a mani, e a tutti,
D'aspre fatiche dan più dolci i frutti.

Con. *Porgon i libri, bei, & dotti in menso*
Contento, a quel d'ogn'altro maggior senso,
Che largamente lui, ad altri il porge,
Onde da lor si dolce frutto nasce,
E scaturisce, e sorge,
Che lieua da questi occhi il fosco velo
Di questo mondo, ou'il vitio si pasce;
E ne rapisce sù ne l'alto Cielo,

Ful. *Perche quel, che uoi dite non si vede,*
Con gran fatica, e da pochi si crede,
Vedo, che l'Arme molto più stimate,
E conseguentemente più temute
Sono, & anticamente sempre state
A questa sotto, l'altre gran virtute
La spada adunque, se trionfa, e regna,

Più d'ogn'altra, è virtù nobil, e degna;

Con. *L'acquisto de la spada sol per forza,*
Non per ragion, la nobiltà ramorza,
Perche la nobiltà de la virtù
Giona, non noce, caro mio Campione,
Questo è'l suo proprio, & questo sempre fu;
Ma il suo più proprio officio
De l'Arme, è'l nuocer sempre; adũque è vitio,
Massimamente quando sottopone
Per forza la ragione.

Ful. *S'oprano l'Arme in mal, si come in bene,*
E l'istesso a le lettere interuiene,
In questo uanno al par; ma assai più belle,
E più nobil, e degne l'Arme sono,
Che con le proprie forze, alt'a le Stelle
Vn'huom vilmente nato, inalzar pono.

Con. *Quel suggetto ch'a prender è più presto,*
L'un', & l'altra uirtù dirò, che questo
E più nobil, e degno; un letterato
Subito quando vuole, arditamente
Pon giù la toga, e fassi tutto armato,
Che subito non pote e' immantinente
Prender le littere un che sia soldato,
Horsù per questo uoi potete cedere.

Ful. *Fia mai possibil credere*
S'i prim'huomin del mondo, come è chiaro,
Solamente con la uirtù de l'Arme,
Maggior Trionfi, e Imperi acquistaro,
Con li argomenti habbiate a superarme:

Cedon

Cedon le Toghe se non per amore,
Per forza, antichità, & per ualore.

Con. *E che sarebbe Achille? se il letterato*
Homer non fosse stato?
S'habbian a ceder per valor non sò,
Ma per antichità dico di nò,
Perche il prim'huom del mondo,
Fu sol sapiente, ed'Arme fu il secondo.

Ful. *Se'l fier Achille, & il pietoso Enea;*
Mai fatto hauesser quelle gran prodezze,
Da Virgilio, & Homer non si scriuea
Le generose imprese, e gran fierezze,
Sempre men nobil, & in manco stima
Fu la seconda causa, che la prima.

Con. *Quasi che correrebbe l'argomento,*
S'i litterati fosser sol Poeti,
Ma'l numer de' sapienti il fanno spento,
Filosofi, Teologi, Profeti,
Musici, & altri, ch'a dir non accade,
E quanti son più l'argomento cade

Ful. *Contrasto con le lettere con voi*
Vostro studio, ma se meco con l'Arme
Combatteste; non sò qual'un di noi
Vincesse; e se poteste superarme,
Alhor se l'arm'o lettere scoperto
Vedrei, qual han più nobiltà, e più merto.

Con. *Saresti più dubbioso,*
Imperciochè non toglie la cagione
D'animo forte, inuitto, e generoso,

Portar la Toga giù fin' al Talone.

Ful. *O saggio Consiglier son tutte fole,*
Son maschi i fatti, al par de le parole.

Con. *Hor uaglia il uer, che quello è uirtuoso,*
Quell'è d'ogn'altro più degno d'honore
Quell'huom, che sia più dotto, o Caualiero,
Che ha l'uno, & l'altro, & quello è più diuino,
E per essempio sia'l Duca d'Vrbino.

Ful. *Noi siam usciti fuore*
Del proposito nostro Consigliero.

Con. *Sì ben, ui stà nel core?*

Ful. *Sò che'l Re m'ama, & che mi estima pieno*
Di fedeltade; ma nientedimeno
Inanzi à sua presenza,
Chieder per me sempre ho qualche temenza.

Con. *Non merauigli perche gran uaghezza*
Prendo di uoi, quando con uoi ragiono,
Sì del saggio parlar uostro, e bellezza,
Come del gran coraggio forte, & buono:
Hor da parte del Re ui uengo a dire,
C'hoggi ueniate in tutti i modi à lui,
Credo, che ui uorrà se ben comprendo
Di quella istessa uolontà gradire,
Che mostrai hauer uui,
Per meglio ogn'altro error poter scoprire.

Ful. *L'istesso, anco maggior contento prendo,*
Nel tempo, che con uoi ragionar spendo.
Hor perche questo assunto
Di Risguardo l'aguato

Hò

Ho preso scoprir, punto
Di vigilanza (dato,
Ch'io possi) voglio indietro tralasciare,
Questo è'l rispetto a punto,
Che questo officio mi fece certare.

Con. *S'altro di nuouo v'è, prima vedete,*
E poi così a bell'agio di quà a poco,
A la sua Maestà ve ne verrete.
E ne l'istesso tempo, e istesso luoco
Sarà Olimpia, io tanto di voi spero,
Amato Fuluio, che tengo farete,
Col tempo voi il Re di questo Impero.

SCENA TERZA.

Fuluio solo.

Ful. *CHI non cerca il suo ben, giace nel male,*
E non per se, & non per altri vale
Oueramente s'io
Non cercauo; e cercando non scopriuo
L'inganno al Re, che del maggior ben mio,
Restauo casso, e priuo.
Sia come vuol, che sempre dopo il male
Più dolce, e caro è il bene,
Et quando men si aspetta spesso viene:
Hor sento sento, ch'abondo, & m'assale

Il Petto un'ampia, & sì immensa allegrezza,
Che non mai la maggiore.
Sentì questo mio core, e che dunque io
Con tanto fausto mio, plauso, e uaghezza
La bellissima Olimpia ho da mirare?
Felici esti occhi miei, e che dunque io
Quelle sì belle, e care,
E ricche mani, hoggi, hoggi ho da basciare?
Felicissimo giorno, e che dunque io
Quel bramato Idol mio,
Celeste anzi c'human, uaga figura,
Ho da riceuer sotto la mia cura?
O giorno da segnar fra negre tante,
Col candido Diamante.
Ben mi lice hoggi molto più che mai,
Quelle nozze sperar ch'unqua sperai,
Nozze tanto bramate,
Ben mille uolte, con morte comprate,
In questo mentre uoglio,
Com'hor m'ha detto il saggio Consigliero,
Sottilmente ueder, e'nuestigare
S'hauesse in maggior scoglio,
In questa sua procella il Caualiero
Battuto; perche rare
Volte da un lieu'errore
Non si casca dipoi in un maggiore.

SCENA

SCENA QVARTA.

Nutrice, Olimpia.

Nutr. SIGNORA vn sospir sol, vn sol singulto
Dimostra vn gran dolor in petto occulto;
Però non vi ascondete
A me, ditemi pur, & dite il vero,
Di che piangete? & se d'Amor piangete.
Ah di vostri pensier troppo a me auara,
Se Nutrice vi son Nutrice cara.

Ol. Piango l'Arme, e l'Amore, e'l Caualiero,
Il qual fu il primo, come ben sapete,
Che con belli occhi, entro al mio cor li ardenti,
Et amorosi strali,
Lanciasse, e s'hebbe albor mille contenti,
Ch'a me'l diè Re, hor se me'l toglie, eguali
A i contenti son hoggi i miei tormenti.
Amor se sei celeste dico io,
Dei esser giusto, & parimente pio;
Ma giusto già non è tradir a dui
Concordi cor, com'hoggi hai fatto a nui,
Anzi chi sei se non vn falso, e rio,
Ch'infiammi, vnisci, a lacci, impace i cuori?
E poi li schicci, e schiacci in mille errori?
E pur degno d'amarsi il Caualiero

Per l'alta stirpe sì, come per suoi
Belli occhi, e per l'altiero
Valor, e tu crudel, crudel non vuoi?
E sol per contentar tue ingiuste voglie,
Tu ingiusto Amôr da li occhi miei lo togli?
Ahime in qual nume à la Maestad' ha leso?
Di che si duol il Re? poi che si volge
In simil caso il Caualiero? atteso
Per lui tante fatiche habbia sofferto?
Huom sì pien di pietà, di fede pieno?
Qual parer si riuolge?
Quest'è dunque il suo merto?
Tant'ire dunque nel tuo crudo seno?
Ah sarà mai, ch'io priua
De' suoi belli occhi io viua?
Certo non già? sì auanti il suo partire
Io mi sento morire.

Nutr. *Costui, che così in fretta*
A voi l'ha riportato,
Adunque la cagion non ve l'ha detta?
Ben poco diligente si è mostrato.

Ol. *Ei non la sà, il nostro Esopo è stato.*

Nutr. *Egli pur huom' allegro, e giouiale,*
Mi merauiglio assai,
Che di cattiue nuoue lui non mai
Suol esser nuncio, e pur questo, e di male.

Ol. *O del mio prim' Amore,*
Poco felice; O sorte
Incontro, che si punge, & preme il core,

Che

Che s'hor da me si parte, ed'esta Corte,
Se fui d'Amor prigion, sarò di Morte.

Nutr. Ah non piangete; non partirà prima,
Non sappia la cagion, & ù l'offesa,
Che ben da vn tanto Caualier si estima,
Veder del danno la cagion distesa;
Non è pena di fallo esser d'officio
Priuato; ma d'indicio

Ol. Oime qual rio sospetto
Prender si può del Caualier Risguardo?
Tutto modesto, e senza alcun difetto?

Nutr. Non per altro rispetto
Credo io, che per scoperta fuor portare
La vostra Perla al collo, a demostrare
A voi esser intrinsec'o audace troppo,
Non per altro rispetto
Cred'io, che cosi irato il Rege doppo
Tolse la Perla a voi, l'officio a lui.
Il fallo è d'ambo dui.
Vostro darli la Perla, troppo ardire,
Il suo non la coprire.

Ol. Se'l Re di lui si fida, si che'l pone
Per mio custod'& guardia principale,
Posso pur con ragione
Fidar anch'io la Perla in quel bel petto,
Senz'alcun rio sospetto.

Nutr. Ah deue certo Fuluio suo riuale,
Esser di questo danno la cagione,
E far più grande assai il picciol male.

Ol. *Partirà, partirà, com'io vi dico,*
Se Fuluio cresce il mal, e se li oppone,
Ch'è troppo occulto, e potente nemico.

Nutr. *Nò partirà nò, se v'ama di cuore,*
Reamando voi non torrà mai congedo,
E troppo duro il fren d'vn vero Amore.

Ol. *Oime fin ch'io nol vedo,*
Che non parti, nol credo.

Nutr. *Non dubitate, ch'è troppo congiunto*
Con l'Amor vostro; ma eccolo a punto.

Ol. *Salutatelo voi cara Nutrice.*

SCENA QVINTA.

Nutrice, Risguardo, Olimpia.

Nutr. *VI sia'l viaggio prospero, e felice,*
Oue così a quest'hora?

Risg. *O perdonatemi alta mia Signora,*
Hauete altri con voi?

Ol. *Nullo altro v'è con noi,*
Perche, dite Signor per cortesia.

Risg. *Con istantia ve'l chieggio,*
Perche la vita mia
Stà in gran periglio, e teme assai del peggio.

Ol. *Deh ditelo se queste orecchie grate*
Vi sono, e vi fidate.

Risg. *Oime, ch'a dirlo par, che mi si schianti*

Dal

Dal Petto il cor, io che per vostro Padre.
Tante battaglie con perigli tanti,
Sostenni in tante Giostre, e in tante Squadre,
Quel premio mi hauea dato,
Da me tanto desiato,
Hor me ne priua, il qual tanto mi preme,
Che la vita oime lasso, toglie insieme.

Ol. *Deh qual premio è questo?*
Tanto car'e bramato?

Risg. *Nullo altro premio ho mai stimato, e chiesto,*
Che'l seruir voi desiato guidardone,
Hor si me'l toglie, e non sò la cagione.

Ol. *Picciola sarà spero*
La cagion, com'il premio anch'è liggiero,
Non degno certo d'vn tanto Campione.

Risg. *Caro a me tanto, & grande, ch'è finita*
Senza voi la mia vita:
De ditemi se nulla
Sapete, auanti ch'io men vadi in nulla.

Ol. *Oime, ch'ancor io certo*
Il mio Signor non sò, il mio Caualiero,
Per qual sospetto, o merto.
Castigo mio: ouer qual rio pensiero
Il Re moss'habbia, ch'è tutto d'ira pieno;
Poc'hà dal collo mio tolse la vostra
Perla; forse perche nel vostro seno,
Poiche di fuor n'hauete fatta mostra,
O lui, od altri haurà vista la mia,
Ouer, che li haurà detto qualche spia.

Risg. *Credo il Re l'habbiā vista, & di questo*
Fuluio sia stato la cagione, e spia
Nel gran Cortil; O Fuluio Traditore,
Hor si mi è manifesto
Il tuo sottil inganno, & il mio errore;
Ma oime, ch'alhora fu molto maggiore,
Quando questa t'affisi
Nel cor, entr' al steccato, e non ti vccisi;
Saggia, & alta Signora, poiche quella
Perla il gran Re v'ha tolto,
Per mia colpa, sia giusto in luogo d'ella,
Prender con lieto volto
Questa, ch'è propria vostra,
Qual per segno, & per mostra,
S'altro di me succede,
Sarà de l'Amor mio, de la mia fede.

Ol. *Io come vostra la conseruarò*
Occulta meco, sol per obedire,
Se voi di quà però
Non volete partire.

Risg. *Ch'io parti, prim'il mar dal suo profondo*
Letto partirà; prima in alto luogo
La greue terrà fermerà il suo pondo,
E in quell'il leggier fuoco,
Partirà prima l'alma d'esto core,
Ch'io mai lontan dal vostr'almo splendore,
Se sol car Idol mio per veder voi,
Mille mort'ho patito;
Ben potrò cor mio poi;

E lieta-

E lietamente, e ardito,
Che vi son seruo senza tema alcuna,
Patir sol vna.

Ol. *Deh Signor mio non dite*
Così, non dite, che mille ferite
Hor mi date nel core.
Non crediate mio Padre tanto errore
Facesse, che non è sì crudo, & fiero,
Che per vn fatto simplice, e leggiero
Toglieste a voi la vita, a me l'honore.

Risg. *Picciol è'l fallo, ma grande è'l sospetto,*
Quanto è nobil, & bello più'l soggetto,
Hor poiche la cagion di questa amara
Nouella mia da voi mi è fatta chiara,
Ben sia ch'ella più quinci non soggiorni,
Anzi ch'in fretta a le sue stanze torni,
E mi tenghi secreto, acciò l'errore
Non lo facciam da noi stessi maggiore.

Ol. *Ancor che col partire*
Io mi senta morire,
E pur partir conuiene,
Io parto sì, ma'l cor con voi ne viene.

SCENA SESTA.

Fuluio solo.

Ful. *Che vedo, ch'intoppo*
E questo; O meschin, & audace troppo.
Risguardo, con Olimpia, & la Nutrice,
E van tutti tre insiem; egliè pur vero,
O ch'improuiso scontro, hor ben mi lice
Al Re farlo sapere.
Ben disse il saggio, e dotto Consigliero,
Al qual pur li pareua antiuedere,
Ch'in altro error maggiore il Caualiero
Presto hauesse a cadere,
Ch'auanti, ch'io al Re andassi,
S'altro v'era di nuouo pria guatassi,
Credo ben, che sia andato
Per render quella Perla a Olimpia, ouero
Per saper il perche così priuato,
E casso sia d'officio,
Per il cui danno l'errante, & forsennato,
Ne deue trar dolori, e mille pene,
E forse chiar indicio,
Ch'io la cagion sia stato,
E per non far maggiore,
E più chiaro il sospetto, sarà bene,

Ch'io

Ch'io di quà parti quando lui sen viene;
Ma per il tutto meglio riferire
Questo altro error, e questi gesti suoi
Al Re, voglio aspettar il suo venire;
Ma sei pur astutissimo, o Amore,
E certamente puoi,
E fai quando tu vuoi
Vn'huom giù traboccare,
Da picciola onda in vn profondo mare;
Ma far già non potrai s'vn ha dolore,
L'altro non habbia refrigerio al core,
Se non per altro mio merito, o egreggio
Fatto, posso per questo
Scoperto aguato, & deggio
D'Olimpia mia le nozze sperar presto,
Ecco il Meschin, che piange il suo partire,
Di doue io spero andar presto a gioire.

SCENA SETTIMA.

Risguardo solo.

Risg. *O Tre, & quattro ancor beati i figli,*
Che de buon Padri i purgati consigli
Seguono: O cinque, e sei
Volte, felici quei,
Che lor speranze non in cose humane;
Ma

Ma nel Ciel sol, han posto il lor intento.
O fatiche mie vane,
Giouentù sparsa al vento,
O nostra vita, ch'è si bella in vista,
Che perde in vn mattino,
In vn breue momento,
Quel, che'n molt'anni a gran pena s'acquista,
O me miser Risguardo, o peregrino,
Poco anzi si felice, hor si meschino;
Ma a che tanto lagnarme?
Adunque come vinto,
Senza vendetta ho da lasciar l'impresa?
Io sò pur oprar l'Arme,
Son pur di spada cinto,
E pur grande l'offesa,
Ah se è grande?
Et che peggio potea farme?
Forse tormi esta vita;
Ben mille volte per Olimpia spesa?
E così vilipesa,
E vilmente schernita
Deue restar? Ah non fia, non fia mai,
Fuluio ten vanti, m'hai
Troppo sul viuo, e contra ogni ragione
Offeso, e senza alcuna mia cagione,
Hor ben vedrò se de l'odio, & amore,
E del sdegno il furore,
E il ministro de l'Arme, voglio voglio,
Che proui, e ch'egli senta il giusto orgoglio;

Voglio se l'occasion mi si appresenta,
O la sua vita, ouer la mia sia spenta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Esopo solo.

Eso. *CERCANDO, a dritto, o a torto dar la morte*
L'ingordo lupo al semplicetto Agnello.
Volendo ber, si lamentaua forte,
Che li turbaua il chiaro fiumicello,
E sol per questo fatto per dispetto,
Il Lupo mangiò tutto il semplicetto.
L'Inuidia, e'l Lupo; e facilmente è vero,
Ch'in questa Corte morda il Caualiero,
C'haurà fatto Risguardo mai? se lui,
Ne anco il Secretario il sà? ne meno
Olimpia? e pur il Re contro costui;
Ch'è si gran Caualier, forte Campione,
Si volge? e d'ira, e sdegno tutto pieno,
Li ha tolt'hoggi l'officio? e la cagione
Ancora non si sà? ò duro freno,
E fin del Cortigian, s'ombra di male,
Li dà Prigion, ò morte, o uer spedale,
Perc'ho detto hoggi la risolutione

Ad Olimpia del Re, vuol questa fera
Saper anco da me la colpa intiera;
Voglio aspettar quì tanto il Consigliero,
Finche di là venire
Il vedo, più d'ogn'altro sò, ch'intero
Il caso dè saper, e'l potrà dire;
Ma s'altro mal Risguardo non riceue,
Non posso creder ch'altra cagion sia:
Sol che sua Maestade certo deue
Hauer de la Nutrice gelosia;
Ma se questo non è, mi dà speranza
Amor, vn giorno, e in tempo corto, e breue
Vnir quella sua vita con la mia;
Quella vita, ch'ogn'altra di vaghezza,
Di somma leggiadria si sopravanza,
Oime se per pensarui il cor si spezza,
E ciò uien per pensarui solamente?
Li altri membri, che fian s'ella acconsente?
Dapoi, ch'ella è restata uedouetta,
M'ha sì ferito; & impiegato Amore,
Con l'indorata sua, cruda saetta;
Che per questi occhi spesso dal dolore,
Di lagrime caldette, un fiume spargo,
E s'amorosamente lei mi mira,
E mi circonda con quelli occhi d'Argo,
Quest'alma sì mi trà, che par ch'aspira,
E parmi hauer nel cor un fier letargo,
Se con dolce mirar, l'alma a se tira,
Che farà poi s'auien, ch'ella s'adira?

Bella

Bella Nutrice s'altri tu nutristi,
Col dolce latte de le tue mammelle,
I miei pensier in un raccolti, e misti,
Desian il uolto mio, tuffarsi in quelle,
Deh fa che'l dolce latte gusti anch'io,
Facendo del tuo cambio con il mio.
Il Consiglier ancora
Quì non appar; ma ecco la Nutrice,
Che di quà spuntà fuora.
O d'un bel chiaro giorno uaga Aurora,
Et è sola, e soletta, o me felice,
Hoggi mai più di quanti uede il Sole.

SCENA SECONDA.

Esopo, Nutrice.

Eso. *HOR doue così in fretta? doue, doue*
Vaga, & bella Nutrice?
Nutr. *Ver uoi Esopo, Olimpia più non uuole,*
Che'l fatto di Risguardo, poiche da lui
Il sà, si cerchi altroue,
Acciò ch'ad ambo dui
Vn picciol mal maggior non si rinuoue.
Eso. *Orsù ben ben; hor non uogliamo un poco,*
Car Idol mio de nostri
Bisogni ragionare?

Voltate

Voltate un poco a miei quelli occhi uostri,
Poiche habbiam tempo, & luoco,
Cara Nutrice ui uoglio espianare
Vn mio nuouo pensiero,
Considerando ch'Huom è una parola,
Che Dõna, & Huom abbraccia, & q̃sto è uero,
Dico adunque, che quasi tutto intiero
Non è un'Huom, o Donna, che sia sola,
Hor s'Huõ, & Dõna ambo un sol nome fanno.
Com'i Latini, e i Putti in scola sanno,
Sarebbe unir con uoi il uoler mio,
Per far sol un uocabulo, & perfetto,
Et far un'Huom intiero, uoi, & io.

Nutr. *Vuol altro un'Huom, per esser Huom perfetto,*
C'hauer una compagna seco unita,
Vn'Huom uuol esser senz'alcun difetto,
Tutto pien di Virtù, & san di uita,
Chi non ha questo, non può ui sò dire
La Donna a tai difetti souenire.

Eso. *Non può un'Huom sapere*
Le Virtù tutte; ma senza difetto,
Io di Natura sò ben d'esser nato,
Anz'il potete creder, & uedere,
Da la forma del corpo quanto abondo,
Poiche grasso il uedete, e ben formato,
Se non mi haueste poi per sì fecondo,
Et atto quant'ogn'altro Huom si ritroua,
Hor fatene la proua.

Nutr. *Fors'in questo Teatro uoi uorreste?*

Lasciate il vel, non vi vergognareste?

Eso. *Perche vergogna? oueramente quanto.*
Voi bella sete, ritrosetta tanto,
Cara Nutrice mia,
Pigliate la caparra del mio Amore,
De la mia Vita; & se non par ch'io sia
Atto per voi vn'Huom, che vi dia il core,
Com'io, che tutto nato son per voi,
Non mi vogliate poi:

Nutr. *Anzi, che voi vorreste*
La caparra di me; & com'a molte
Donne interuiene, simplicette, e stolte,
Voi dopò con vergogna lasciareste;
Ma certo vi sò dir, ch'a me partiti,
Non mancano, Risguardo il Caualiero
Mi voleua per sposa; & mille inuiti
M'ha fatto, & pur il mio casto pensiero
Senz'alcun brutti gesti, ò lasciui atti,
Ancor tutto riserbo intatto, e intiero,
Et voi vorreste così presto i fatti?

Eso. *Deureste creder, che s'Huomini abondano*
A voi, che a me le Donne ancora piouano;
Ma perche voi più bella a li occhi miei
D'ogni altra Donna sete,
D'ogni altra bramo più, di voi vorrei
Esser marito, hor dite mi volete?

Nutr. *Oime voi sete troppo presto Esopo,*
Troppo desioso, e non sapete ancora,
Che di marito, e moglie

Il laccio è in vita, & non è per vn'hora?
Et che per ciò fa d'vopo,
Prima pensarui ben a chi si toglie?
Voglio parlar in prima a la Signora,
Et poi ambo entro a vn letto, & sotto vn velo,
Starem se piacerà a l'alto Cielo,
Alhor si ben mischiando a le parole,
Vezzi, susurri, & a susurri i baci,
Strettamente tenaci,
Inestarem di noi desiata prole,
E insiem godrem vniti in dolci affetti,
I figli pargoletti.

Eso. *Se volete esser mia bella Nutrice,*
Son risoluto tutto d'eßer vostro:
Potete dunque hor'hor senz'andar fuore,
Dir sì, o nò, & volendo vi lice
Concluder ogni cosa in questo chiostro;
Dico in parole due, quel c'ho nel core,
Io non sò vagheggiar ne far l'Amore:
Volete sì, anco io,
Se non volete a Dio.

Nutr. *O doue, doue andate, vdite, vdite,*
Fece a voi vostra Matre così presto,
Se volete esser mio non ui partite.

Eso. *Per dir il uer uoi tanto rispettosa*
Sete, che così mai sareste sposa;

Nutr. *Ma perche fate questo?*

Eso. *Io pongo giù la cappa, & inuocando*
Il giocondo Himeneo;

Tu,

Tu, tu, tu, tu, tu, tu.

Nutr. *Oime le Trombe, il Re mi raccomando.*

Eso. *Oime che è uer, & resto in un momento*
Con le man pien di uento.

SCENA TERZA.

Re, Consigliero.

Re. *QVAL l'huom, & qual il Magistrato sia,*
L'uno de l'altro scuopre la bugia;
Se si mostra il mio Fuluio nel suo officio,
Di purità ornato, & fideltà,
Di diligenza pieno, & pien d'Amore,
Il suo a Risguardo il scopre pien di uitio,
D'inganno, tradimento, & falsità,
Di reo pensier, e d'impudico core.
E quanto è Fuluio buon, fido, & reale,
Tanto è Risguardo il reo, d'ogni bontà,
D'ogni creanza, & buon costume fuore:
Caualier falso ingrato, e disleale;
Se del ben che mi dè mi rend'il male.

Con. *Quando imposto da uostra Maestad'io,*
Per dir a Fuluio, ch'a lui quell'officio
Del fier Risguardo li uogliate dare,
Andai, con quello istesso lui desio
Certo m'accorsi, che uer me ueniua,

E non prima il concetto a dispiegare
Cominciai, che con viua
Voce lui, e parole dolci, e care,
Chiaro scoperse hauer tal desiderio,
In questo vostro imperio.

Re. *Deue hauer il prudente desiderio*
Grande, per impedir, e allontanare
Da Olimpia altro periglio, e meglio fore,
Com'ha promesso di scoprir l'errore.

Con. *Potiam ben creder, che faccia per questo;*
Ma quando fosse desiderio estremo,
E si scorgess' vn estremo feruore,
Saria di vitio segno manifesto.

Re. *Già creder non potemo,*
Che ne gli occhi d'Olimpia si sia acceso;
Lui sopra al quinto lustro credo sia,
E fors'anco a l'estremo,
Sò ch'ella non al terzo ancora, atteso,
Che lui sia huom, fanciulla Olimpia mia.

Con. *Li crescon tanto con la vita insieme*
L'altre bellezze sue, che merauiglia
Grande, per ciò Signor non già saria:
Amor ogniun abbaglia, e prende, e preme
Tanto più quanto de la vostra figlia,
Mercè del buon seruir puot'hauer speme.

Re. *Non tenga Regal Corte, e ne anco piglia*
Capitani, Caualier, o altra gente,
Che'l serua, il Re, che d'ogni cosa teme:
Di Fuluio, ch'in amarmi sempre ardente

Si è mostrato, e si mostra si fidele,
Non curo nò di lui tante cautele.

Con. *Egli è ben ver, che senza alcun difetto,*
Insin hoggi al presente
Si è mostrato, & fidele;
Ma tutto quel, che contra lui ho detto,
Sò che Vostra Maestà, qual Re prudente,
Il tutto pigliarà per buon rispetto.

Re. *L'ho in luogo tale, ch'io l'estimo degno*
Quasi di questo Regno

Con. *Eccolo, eccolo molto*
In fretta, e lieto in volto.

SCENA QVARTA.

Re, Fuluio, Consigliero.

Re. *S'ETE quà Fuluio? assai*
Più vi vedo hoggi volontier che mai.

Ful. *Perpetuamente a voi tutto obligato.*

Re. *Credo, che v'habbia detto*
Il mio quì Consigliero,
Poiche sì il rio Risguardo m'ha ingannato;
Qualmente io vi ho eletto
Anco per Caualiero
D'Olimpia, la qual dopo c'ho rihauuta
Da lei la Perla, che tenea l'ingrato

Caualier, non è mai a me uenuta,
Hor l'aspetto, e sarà quì hor'hora,
Anzi s'io deuo dir il tutto e il uero,
Mi merauiglio, che tanto dimora.

Ful. *Ben fa la lingua, che tace, e s'ammuta*
Di quel che non può, & ringratiar deuria,
Comandatemi pur, che questa uita,
Alto Signor l'ho tutta dedicata,
Per questa Reggia, e godo, che gradita,
E cara sempre, come sempre è stata,
E per segnal di ciò più che mai sia,
Questa si grata a me seruitù mia;
Hor s'Olimpia, non uien quì così presto,
Et in quest'hora a lei determinata,
Vostra Maestà di questo
Non merauigli; perch'hoggi sul tardo,
Per quant'ho uisto il suo casto pensiero,
L'ha conturbato il Caualier Risguardo.

Re. *Oime la lingua uostra, che mi dice?*

Ful. *Se Vostr'Altezza uuol saper il uero,*
E ueder ch'io non son falso, e bugiardo,
Faccia uenir hor quà la sua Nutrice.

Re. *O troppo audace, e reo Caualiero,*
O traditor c'hai dunque tanto ardire,
Poca stima di me, poco timore,
Andate, andate presto Consigliero,
Fatel hor quì uenire.

Ful. *S'haueua a uenire, e che ella*
Ancor non uenghi, certo la ritiene

La tema grande, ouer dal gran dolore,
Dal pianto forse, come tenerella
Deue star poco bene.

Re. *Credete, che la Perla pianga o lui?*

Ful. *Io credo facilmente d'ambo dui;*
Ma più del Caualiero.

Re. *Volete, che sia già punta d'Amore?*

Ful. *Non sarebbe però gran merauiglia,*
Se s'ha la mira al simil, più ch'al uero,
Imperciochè, se ben la uostra figlia
E di poco tempo, ella
E tanto grande, e così uagha, & bella,
E di belli occhi, e di regal sembiante
Adorna, e di splendor, & uirtù tante,
Ch'ardisco dir uinca ogni Donna, e Stella,
Onde n'auien, che poi più facilmente,
S'ella altri cuoce, ancor senta la fiamma,
E poi che far non puo' un bel presente,
Et importuno Amante?
Nō puo' un lusinghiero a dramma a dramma
Giunger sospir a i sguardi, e ardito, e destro,
Soffiando a poco a poco
In un semplice petto accender fuoco?
Non saria di Risguardo ardito, e presto
Merauiglia di questo.

Re. *Oime, che forse è uero;*
Possibil sia, che'l lasciuetto Amore,
A i Patri sempre fugga, & a parenti?
Ch'accorti lor ne sian dopo d'ogn'altro?

E sappia sì occultar l'interno ardore,
D'vn'amante i sospir fieri, e cocenti?
E semplice tener quel ch'è più scaltro?
Oime quanto ogni nostra speranz'erra?
E com'in questo mondo si dilegua
Ogni aspettato bene?
Hor che col Re de la grand'Inghilterra
Ho prolongata la già fatta tregua,
Per viuer lieto, e in pace, e senza pene,
Mi sopragiunge in Corte ciuil guerra?
E, che peggio? vn straniero,
Vn solingo, & errante Caualiero,
Nell'oscura prigion d'horror mi serra?
Cerca bruttar l'honor de la Regale,
Et honorata alta mia stirpe antica?
Hor come, e doue inaspettato male
Sù sorge, e s'auiticchia, e intrica?
Et alhor via più quando
La dolce Pace si aspetta, e desia?
Fuluio mio car, che sempre a me reale
Fosti, hoggi caldamente raccomando
Sotto vostra custodia questa figlia,
E voglio, che di lei habbiate cura,
Mentre questa mia breue vita dura.

Ful. *Sacra Maestà l'affetto è tanto grande,*
Che tengo di seruirla, & è sì grande
Ancor l'Amor, la tema, e gelosia,
Che tengo del suo Regno, e di sua figlia,
Se voi dentro vedeste

A pien questo mio core?
Senza dubbio direste
Esser di fede tutto; e pien d'Amore.

Re. *Per tal vi tengo Fuluio, & amo quanto*
Voi più d'ogn'altro mi sete fidele,
E per contrario poi de l'odio tanto
Porto a Risguardo, quanto più infidele,
E sì vi premiarò quanto più caro
Mi sete, e più d'ogn'altro anco il più degno,
E per contrario quanto è crudo, e amaro
Castigarò quel reo di vita indegno:
Forse lui schiauo, uoi patron del Regno,
Et chi non sà quel, ch'è aperto, & chiaro,
Ch'io giusto non sarei,
Se li buoni premiar, castigar rei,
Io non facesse, & che son fatti egregi,
Da Principi potenti, e da gran Regi.

Ful. *Alto Signor, e Caualier inuitto,*
E sì gran premio il suo Signor gradire,
E rende il seruo sì dolc'e felice,
Che se ben miro, e dritto
Estimo, posso dire,
Ch'ogni ricchezza auanza, e dir mi lice,
Che contento maggiore
Non è chi ben gradisce il suo Signore,
Io vedo il Consigliero,
Che sen ritorna, hor hor sapremo il vero.

SCENA QVINTA.

Re, Consigliero, Nutrice, Fuluio, Olimpia.

Re. *LA Nutrice non viene?*
Con. *Eccola quà, Olimpia ancora viene.*
Re. *Dimmi ingrata Nutrice in cui fido,*
E stato hoggi ad Olimpia il Caualiero?
Dimmi il ver, se non con questo t'uccido.
Nutr. *Non piaccia al Ciel, ch'io mai vi nega il uero,*
Vi è stato per saper per qual suo vitio,
O colpa, ei resta priuo hoggi d'officio.
Re. *O disprezzato Re,*
Poco temuto Re di Portugallo?
Che faran li altri luoghi s'in Lisbona,
Et nella Corte ù sede la Corona,
Non son temuto? Fuluio poi che sete
Il mio scudo senz'alcun interuallo,
Andate con che guardia che volete,
Per quanto vi stà a cor la mia persona,
D'hoggi non fate fallo,
Che quello indegno, & perfido Campione,
Da Capitani, & altra gente armata,
O viuo, o morto non sia mio prigione;

Ma presto auanti, che sen vadi fuore,
E sarete ad Olimpia figlia ingrata,
Sempre pèr l'auenir guardia fidata.

Ful. *L'esser fatto io più proprio seruitore*
D'Olimpia vostra, certo per il primo
Luogo, in Corte l'estimo,
Per questo non vorrei
Mai contradir a lei,
S'in obedir aggrado
A Olimpia assai più volontier vi vado.

Re. *Andate, andate presto, gradirete*
A lei se sempre a me grato sarete.
E tu figlia da cui ogni contento,
Ogni riposo, ogni mio ben attendo?
Per cui ogni fatica m'è leggiera?
Si fai, ch'al vano vento,
Ogni speranza appendo?
Ah più che figlia fera?
Miser quel Padre, che pon ogni spene,
Ne i figli sol, e non tend'altro bene.
Negarai forse, come cieca Amante?
Pazza fanciulla, ch'ogni tuo pensiero?
Non l'habbi speso in tempo per fuggire?
Nascosamente con Risguardo errante,
E falso Caualiero?
Haurai tù da negarlo tanto ardire?
Olimpia, Olimpia tu Padre lasciare?
Lasciar tuo Padre, per vn falso Amante?
Solo, e soletto, & priuo d'ogni honore?

Hai

Hai dunque tanto core?

Ol. *Se non è vero, lo posso negare.*

Re. *Taci, taci fanciulla, indegna Infante;*
Ho tal saggio di te, che resserrare
Entro vna de le mie più forti Torre,
Più alta, e più secura
Ti voglio, e sotto a mille chiaue,
E intorno armate guardie ti vò porre,
Si ch'apena da le più alte mura
Vedrai i lieui Vccelli, non ch'al graue
Suo fondo i giouinetti arditi, e altieri,
E belli Caualieri.
Neghi tu forse non hauer fidata
Questa Perla a Risguardo? se con questi
Occhi l'hò vista al collo suo, ostinata
Che sei? e forse tu gliela mettesti
Con le tue mani; Ah falsa figlia, e ingrata.

Ol. *Deh caro Padre mio,*
Se per fidar la Perla io son stata
Si falsa figlia, e ingrata,
Se questo è error si rio;
Fate che con Risguardo mora anch'io,
Che la colpa maggiore
E mia di questo errore;
Ma caro Padre mio
Se mai m'amaste di filial amore,
Vi prego, che non siate si seuero
S'io vi confesso il vero.

Re. *Lieuati in piedi ti farò indulgente,*

Se del mal c'ho sentito, e si mi spiace,
Non è come si mostra nel presente.

Con. *Signora dite, & con allegro volto,*
Che spesso, spesso, il molto
Ben ne sorge dal mal, che'l sottogiace.

Ol. *Dico adunque, e confesso,*
Vero è ch'io feci espresso;
E grand'error, fidar la Perla vostra
A Risguardo, però non tanto male,
Non fui sì sciocca, e ditelo voi stesso,
Perche prima a me diede vn pegno eguale:
E Caualier non è com'ei si mostra,
Ben si conosce in giostra.

Re. *Che pegno, Oime che Caualier è questo?*

Ol. *Poiche è si disperato*
Il caso di Risguardo, & è finita
Questa mia, con la sua misera vita,
Ch'alcun ripar non v'è, io manifesto
Il tutto; Ah falso mondo, ingiusto, e ingrato,
Se si conuert'in mal, il ben mostrato
Sappiate adunque Padre,
Che nel vago apparir, a prima mostra,
Fra lucent'Arme, e fra quelle gran squadre,
De Caualieri in quella prima Giostra,
Vidi a Risguardo alzata la Visiera,
Il bel viso, fra quelli; qual si mostra
La Rosa in fra le foglie, in Primauera,
Ouer con quei belli occhi lampeggiare
Fra mille impennati elmi, e in nobil schiera

Qual Febo entro a fcuretti nembi appare,
M'accese sì de suoi belli occhi Amore,
Che mai più fui patrona d'esto core.
Oime lo dico o taccio?

Re. *Seguita presto, se però ti pare,*
Dimmi del tutto prestamente, e il vero,
E cauami d'impaccio,
Qual pegno t'habbi dato, e qual sia Caualiero.

Ol. *Hor poiche di quel d'Arme fatto egregio,*
Risguardo più d'ogn'altro destro, & forte,
Fra tutti l'honoràta palma, e'l pregio
Riportò, & che poi
Mi fu per Caualier da voi concesso
Di lui amante fatta, & lusinghiera,
E di saper desiosa da lui istesso,
Di qual ei fosse stirpe, fui l'altro hieri
Nel gran giardin con leggiadra maniera
De la sua stirpe chiara, e suoi pensieri;
E per segno del ver mi diè per mostra
Quella c'hauete al collo, & questa è vostra.

Re. *Quest'è la Perla del Re d'Inghilterra.*

Ol. *E'l Caualier Risguardo, e'l proprio figlio,*
S'egli però non erra,
Deh caro Padre mutate consiglio.

Re. *O traditor, ch'io muti il prio consiglio?*
Anzi più crudo, ouer più giusto, e degno,
Poi c'ha rotta la Tregua voglio sia,
Quant'è più con ragion giusto il mio sdegno,
Anzi perch'egli è Re grand'e potente,

Lice

Lice che per man mia,
(Però potendo) non per altra mora
Andate a trouar Fuluio, e la sua gente,
Andate Consiglier senza dimora,
Dite, che non l'vccida, anzi ch'intatto
Per la mia man il serba,
Io voglio, e deuo se l'honor bruttarme
Il traditor guataua, bruttar di fatto
Con morte cruda, e acerba,
Del sangue proprio suo le sue proprie arme.

SCENA SESTA.

Risguardo di dentro con gran rumor d'Arme.

Notisi quest'Atto per spauenteuole, per la sua spada insanguinata, e tutti contro lui con l'Arme nude, e con molti feriti.

Risg. *INDIETRO, indietro, se non che finita,*
Com'a Fuluio farò la vostra vita.

Con. *Ah non fate, lasciatelo venire,*
Lasciatelo venire.

Ol. *Deh Risguardo me prima.*

Re. *Ah troppo, troppo ardire?*

Ah

Ah perfido Campione,
Con l'Arme nude? Ah di me poca stima,
Fermati lì, dipon giù la spada.

Risg. *Eccoui l'Arme, & eccomi prigione*
Nelle man vostre, hor fate
Di me quel, che u'aggrada;
Ma sapess'io almen, per qual cagione,
Ouer il mio parlar sentiste in prima.

Con. *Alto Signor preso è il forte Campione,*
E se non fosti pien di sdegno, & ira,
E di fiero furore,
Per il qual la ragione
Spesso cade, e delira,
Direi senz'interuallo
Di tempo alcun si seguisse l'effetto;
Ma per leuar d'errore,
Ogn'occasion d'inganno, ouer di fallo,
Fia ben prima sentir il suo concetto,
E in questo mentre, uoi temprando l'ira,
Et il giusto furore,
Sarete in giudicar, senza difetto.

Re. *Date a me Consiglier quella sua spada,*
Lieuati ingrato Caualier da terra,
E dì con breuità quel, che ti aggrada;
Ma sei figlio del Re de l'Inghilterra?

Risg. *Ah cara Olimpia mia,*
O dolce morte per sì bella spia.

Con. *Risguardo, che temete?*
Olimpia, che piangete?

Risguardo dite, Ah cor da Caualiero,
Poi ch'il Reg'il consente,
Dite ogni cosa, & dite arditamente,
Di chi uoi sete figlio, e dite il uero.

Risg. *Son del Re d'Inghilterra il proprio figlio,*
Da cui, Oime contr'il suo buon consiglio
Partij; hor son di Vostra Maestade,
Fidel prigion; ma il core
Fu pria prigion d'Amore,
Vols'il mio genio, che di poca etade,
Fanciullo quasi, io somma allegrezza
Prendesse de la di uoi nata, e bella
Olimpia; così di fama, e di bellezza
Crescendo lei, a me si la nouella
Volontà di uederla, e si il desire
Crescea con li anni, che poi conuertito
In fier Amor, nol potendo soffrire,
Fu forza, fatto giouinetto ardito,
Chiesta la Perla, dal mio caro Padre
Mi partissi, onde fatto Caualiero
Errante, fort'e fiero,
Sol per Amor d'Olimpia in mille squadre,
A mille perigli, ho posta la uita;
Contento, che per lei la sia finita;
Ma se per rio sospetto,
Dal falso Fuluio fossi a questo astretto,
Il Ciel lo sà, lo può dir la Nutrice,
La castissim'Olimpia, dir ui puote,
Il uero, a lei dir lice.

Ch'a lei son chiare, e note
Le mie creanze tutte, e qualmente io
Sempre real son stato, & fidele,
Casto, honesto, e sincer', non falso, e rio,
Come u'ha detto Fuluio, quel crudele,
Per il cui fallo hor n'ha pagato il fio;
Ma se uostra Regal Maestad' ho leso,
Per eßermi difeso,
E uciso il Caualier, oueramente,
Perc'ho portata al col', semplicemente
La Perla, come lei semplicemente
A me a portar l'ha data, eccomi preso,
Oueramente per esser andato
Contr'il uostro uolere,
A Olimpia a tor licenza, e per sapere
La cagion; che d'officio era priuato,
Et eccomi prigion, e uolontieri
A la morte, perche non sia ch'io speri
Poter uiuer lontano
Da quel uiso celeste, anzi c'humano;
Ne più conforto aspetto,
S'io son priuo di lei, son mort'ho detto.

Ol. *Deh caro Padre mio,*
Poiche mia è la cagione
Del mal tutto, si deue con ragione
Sol a me far pagar del tutto il fio.

Re. *Consiglier son confuso, che ui pare?*

Con. *Resto confuso anch'io,*
Scorgo il uostro giust'odio; & un'amore

Estremo,

Estremo, oue mostrare
Potete Alto Signore,
Quanto ui assimigliate al Re de Regi,
Il qual più che sapiente,
Et anco che potente,
Egliè pietoso a tutte le sue gregi,
E poi, che mal ha fatto?
Rispetto a quel, che lui potena fare?
Secondo il parer mio,
L'esser andato a Olimpia è stato un'atto
D'inobedienza sì; ma d'Amor segno,
E se s'ha'l dritto, e il giusto a giudicare,
Dirò, che questo sia stato il maggiore
Di quanti lui n'ha fatto in questo Regno,
L'hauer ucciso Fuluio per campare,
Di quello è assai minore,
E di tradir alcun giamai disegno
Ha mostrato, e però uiua l'Amore,
E mora l'odio, e'l sdegno,
Anzi che questo è un caso alto Signore,
Da mostrar se mi lice, io dir oso
V n'atto generoso.

Re. *Ecco la spada, & eccoui la Perla*
Olimpia ancor; se si bramate hauerla.

Risg. *O se questo non è sonio, felice*
Giorno, anzi felicissimo s'è uero,
Sonio non è; è uero o Caualiero
Fortunatissimo, hor Signor mi lice
Chiamarui Padre; O Padre dolc'& caro,

Quanto mi fosti prima crudo, e amaro.

Ol. *Oime che non auezza*
Mi sento uenir men da l'allegrezza.

Con. *Per hauer preso Amor, l'odio deriso*
Siam da l'Inferno andati al Paradiso,
Et hor l'Altezza Vostra i dolci frutti.

Re. *Che rumor d'Arme è quello? ò Caualieri?*

Risg. *Chi è quel, chi è là, a rietro, a rietro tutti,*
Chi sei, che uuoi, che speri?

Re. *Chi è costui, che uuole?*

Risg. *È un Caualier incognito, & armato,*
Già là Visiera, & d'entrar s'affatica.

Re. *Lasciatelo uenir, e sia chi uuole,*
O com'è ben'armato?
Sfibiate la Visiera, hor chi ci intrica?
Esopo con li occhiali; Et perche questo?

Eso. *Alto Signor la Corte è tutta in Arme,*
E la Nutrice, e Olimpia non si truoua,
Et io per farui il tutto manifesto,
E la uita saluarme,
Ho fatto questa pruoua,
E s'io non fossi così ben'armato,
Il cuoco è stato.

Ol. *Eccomi quà, & ecco la Nutrice.*
E se mai sfortunata; hor son felice.

Eso. *Oime se non è insonio, che uisione?*
Il Re, Olimpia, e il Caualier insieme?
Con gioia, & allegrezza, e Amor estremo?
O merauiglia, oime chi n'è cagione?

Con.

Con. *L'odio, ch'è stato uinto hoggi d'Amore.*
Eso. *L'odio hoggi adunque, quell'ingordo Drago,*
Che nulla cosa estima,
Tutto di sangue uago,
Da bei denti d'Amore,
Qual dolce, e sorda lima,
Che rode, e adegua i cori, e aguzza i strali,
E stato rotto, e uinto?
Et al fin giace estinto?
Re. *Così ha piaciuto a la Maestà sublime.*
Eso. *Fur sempre nella guerra d'Animali,*
Vincitor quelli, c'han la pium' e l'ali.
Con. *Chi tien, e tende adunque,*
E tutti i suo pensieri spiega in questa
Bassa terra, quantunque
Egli sia sano, & forte, sempre resta
Da la parte de i vinti; Hor noi il uelo
De pensier nostri adunque alziamo al Cielo.
Re. *Hauete altro da dir per hora Esopo?*
Eso. *V'è molto più da fare.*
Re. *E che s'a voi fa d'uopo,*
Cosa alcuna, potete adimandare.
Eso. *Vorrei vna de le più belle, e care*
Cose, c'habbiate, & che venisse vero
Quel c'hoggi in riposarmi io ho sognato.
Re. *Narrate pur il sogno tutto intiero.*
Eso. *Perche mi son accorto,*
Che non è buon un'huom esser sì solo,
E che dè hauer un simil, che conforto

Li

Li dia, e che l'aiuti, perche solo
Guarda non cada ne suoi giorni breui;
Ch'ei non haurà se cade ch'il' folleui,
Et aueduto ancor che quasi morto
Era qual Pianta viua, e senza frutto,
Cercando a questa uita non far torto.
Voltai il mio ueloce pensier tutto,
E li occhi ingordi uerso
La bellissima, e cara a uoi Nutrice:
E ne fui preso sì, che tutto immerso,
Hoggi dormendo in quel dolce pensiero,
E sognando di lei nel più felice
Tempo del magistero,
I Tamburi, e le Trombe mi destorno,
E così in un momento
De l'immensa dolcezza restai spento,
Stringendo poi le braccia a i panni intorno,
Mi trouai dal sudor bagnato in guisa,
Che conuenni mutarmi di camisa.

Re. *La Nutrice farà quel, che vogliamo*
Noi, e così crediamo.

Eso. *Questo non vorrei io:*
Io non uorrei il uostro
Voler, uorrei il mio.

Re. *Quel che uolete uoi, e'l uoler nostro,*
Nutrice cara, hor che ne dite vui?

Nutr. *Io farò quel, che piace ad ambo dui.*

Eso. *Nò, nò, ad ambodui;*

Re. *Horsù quest'è finita,*

Scriuete

Scriuete pur Risguardo in Inghilterra
Al gran Re Padre uostro,
E per uia più spedita,
Che se fra nostri, & noi sempr'ira, e sdegno
E stato, & aspra guerra,
Cacciato d'Amor l'odio, sol un Regno
Facciam, sol un uoler, e in dolce uita,
I nostri figli, e noi, però s'ei piace,
Tutti in eterno Amor uiuiam, e in pace.

IL FINE.